



UNIVERSITÀ DI PARMA

**DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE UMANISTICHE, SOCIALI E
DELLE IMPRESE CULTURALI**

Corso di Laurea in Psicologia dell'intervento clinico e sociale

L'ADOLESCENZA COSTRETTA: ITINERARI PSICOANTROPOLOGICI DI PEDAGOGIA PENITENZIARIA

Relatore

Chiar.ma Prof.ssa Paola Corsano

Correlatore

Chiar.mo Prof. Alessandro Musetti

**Laureando
Francesco Gandolfi
Matricola: 365103**

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

Indice

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1 – FONDAMENTI DI ARCHEOLOGIA TEORICA.....	5
1.1 Prologo epistemologico.....	5
1.2 Prolegomeni alla metodologia della ricerca in psicologia.....	7
CAPITOLO 2 – LE DINAMICHE DELL'ADOLESCENZA.....	9
2.2 La solitudine dell'adolescente.....	15
2.3 La narrazione di sé e gli infiniti mondi dell'adolescente.....	20
CAPITOLO 3 – PSICOLOGIA DELL'ADOLESCENTE “COSTRETTO”.....	26
3.1 Il sistema penitenziario.....	26
3.2 Rassegna metanalitica e best practices.....	30
3.3 Epilogo.....	44
CONCLUSIONE.....	50
BIBLIOGRAFIA.....	60
SITOGRAFIA E ALTRE FONTI.....	63

INTRODUZIONE

"Possedeva quella fugace grazia di portamento che caratterizza il più delicato dei trapassi,
l'adolescenza"

(Victor Hugo, I lavoratori del mare)

Il lavoro di tesi intende esaminare gli aspetti psicoevolutivi caratterizzanti lo sviluppo adolescenziale del minore autore di reato sottoposto a regime carcerario. È opportuno precisare in via preliminare che si prenderà in considerazione una nozione estesa di '*adolescente*', comprensiva del periodo immediatamente successivo a quello adolescenziale in senso stretto.¹

Stante la problematicità di convenire in modo unanime sulla parentesi temporale di inizio e conclusione dell'adolescenza,² si opterà per il criterio fissato dalla legislazione penale italiana, la quale individua nel venticinquesimo anno di età il limite di giurisdizione della Magistratura di Sorveglianza minorile.³ Al contempo, il compimento del quattordicesimo anno segnerà la data convenzionale di avvio dell'adolescenza, poiché esso costituisce la data di assunzione di responsabilità penale secondo l'ordinamento italiano.⁴ Peraltro, la scelta si accorda con il tenore tendenzialmente interdisciplinare e poliprospectico dell'elaborato, il quale cercherà di integrare l'analisi psicologica con brevi cenni di diritto minorile. L'ordinamento penitenziario italiano verrà difatti osservato in ispecie nella sua dinamica psicoeducativa nonché nella sua intrinseca teleologia pedagogica.⁵ Il testo sarà quindi suddiviso in tre parti principali.

La prima sezione avrà riguardo ai temi elettivi della psicologia dell'adolescenza, con particolare attenzione agli elementi tipici e atipici riguardanti la strutturazione del Sé e alla funzione narrativa quale strumento di indagine degli stessi, al rapporto con il gruppo dei pari e al costrutto di solitudine.

Il capitolo centrale della tesi verrà dedicato all'argomento specifico dell'elaborato, ovvero la *psicologia dell'adolescente autore di reato* e ai conseguenti interventi psicorieducativi. All'interno di questa unità sarà presente una selezione di articoli scientifici in materia, la quale verrà sottoposta ad un sintetico vaglio critico. La letteratura di riferimento concerne una casistica internazionale,

1 In tale prospettiva la disamina includerà i cosiddetti giovani adulti, *adultescenti*, o *kidult* nella dizione anglosassone.

2 Le scienze biomedicali tendono a privilegiare una concezione anatomofisiologica, per cui l'adolescenza si estende dal termine della pubertà sino alla completa maturazione degli organi sessuali secondari. Di converso, le discipline psicosociali aderiscono maggiormente ad un significato relazionale-maturativo dell'esperienza adolescenziale.

3 Si veda l'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica numero 448 del 1988.

4 Si veda l'articolo 97 del codice penale italiano.

5 Si veda il combinato disposto degli articoli 2, 3, 4, 27, 31 e 34 della Costituzione Italiana. Dalla lettura sinottica dei medesimi emerge con nitidezza il significato qui proposto.

dunque non incentrata sul peculiare panorama penitenziario italiano. Tuttavia, le disamine adolescenziali ivi contenute hanno valore orientativamente universalistico, ovvero valutano la figura dell'adolescente quale soggetto autonomo dal contesto.

L'ultimo segmento espositivo conterrà invece le riflessioni emerse nel corso della trattazione testistica.

L'architettura complessiva dello scritto sarà prefata da una nota metodologica introduttiva concernente i confini prescrittivi e epistemologici della ricerca.

In conclusione, si ritiene utile segnalare che sebbene lo studio desideri offrirsi non solamente come momento di revisione teorico-sistematica ma altresì quale valido mezzo di intervento clinico-sociale, esso non si addenterà nelle implicazioni peritali degli argomenti discussi, appartenendo queste ultime valutazioni all'ambito specialistico della psicologia giuridico-criminologica e della procedura penale.

CAPITOLO 1 – FONDAMENTI DI ARCHEOLOGIA TEORICA

1.1 Prologo epistemologico

"Dato che di adolescenti sono fatte le generazioni..."

(Fedor M. Dostoevskij, L'adolescente)

Le cosiddette. scienze umane, all'interno delle quali può includersi a pieno titolo anche la psicologia,⁶ avvertono da sempre il problema della tecnicità del linguaggio da loro adoperato. Difatti, al contrario delle *'hard sciences'* che possono avvalersi di un apparato lessicale specialistico ignorato o inadatto in altri contesti comunicativi, le *'scienze molli'*⁷ non sono in grado di prescindere dal ricorso a nomenclature e espressioni tratte dal linguaggio volgare. Tale comunanza può essere fonte di confusione o ambiguità; tuttavia, l'utilizzo specifico e sistematico di un vocabolo compiuto da ciascuna disciplina, può rendere efficacemente circoscrivibile e delimitabile l'area semantica del costruito considerato. In primo luogo conviene quindi distinguere la *'parola'* descrivente un oggetto dalla *'cosa'* che si desidera osservare.⁸

Il tema centrale dello scritto è rappresentato dalla *'psicologia dell'adolescenza'*, esaminato in una condizione ambientale peculiare: il *sistema penitenziario*.

Sul significato da darsi alla parola *'psicologia'*, anche al fine di non incappare nella cosiddetta *legge di Hume*,⁹ si è già fatto qualche rapido cenno nelle pagine precedenti. Prima di affrontare il fulcro dell'analisi oggettuale in questa introduzione al capitolo, è dunque consigliabile soffermarsi sull'esatta comprensione del termine *'adolescenza'*. La parola deriva dal latino *'adolescere'*, il quale presso gli antichi denotava precisamente un processo di *evoluzione qualitativa* di un soggetto, sia in termini corporali sia soprattutto intellettuali e etico-morali. *'Adolescente'*, participio presente del verbo suddetto, indica perciò la persona che, non più pubere, sta compiendo il passaggio che la porterà ad acquisire la condizione di *'adulto'*.¹⁰

6 Non esiste alcun soggetto che sia irrelato o asociale, nell'accezione comune della parola. Oggi gli scienziati più accorti tendono difatti a preferire il termine *'condividuo'*, in alternativa al tradizionale *'individuo'*, così da sottolineare maggiormente la necessaria compresenza interpersonale strutturante l'esistenza specifica del singolo essere umano.

7 Invero esiste un vasto dibattito, tuttora aperto e vitale, sul rapporto tra scienze sociali e scienze umane. Dunque, l'inclusione della psicologia nell'insieme più ampio delle discipline umanistiche o nel sottoinsieme delle scienze sociali, dipende soprattutto dalla particolare sensibilità epistemologica dello studioso.

Per un approfondimento sul tema si consigliano, fra i tanti, i *'classici'*:

Quine, W.V. (2004). *Da un punto di vista logico*. Raffaello Cortina Editore.

Rorty, R. (2004). *La filosofia e lo specchio della natura*. Bompiani.

8 Sull'argomento si veda Sartori, G. (2011). *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*. Il Mulino.

9 Conversione dell'enunciato descrittivo in prescrittivo.

10 Participio passato di *'adolescere'*. Esso rivela, nella sua funzione grammaticale, la conclusione del precedente processo adolescenziale.

È interessante evidenziare come il vocabolo inglese 'old', o l'equivalente tedesco 'Alt', discendano dalla medesima radice di 'adulto'. La notazione è importante perché la vicinanza etimologica favorisce l'interscambio scientifico-culturale tra studiosi della medesima materia ma provenienti da diverse aree geografiche, riducendo le zone di incertezza o equivocità delle rispettive traduzioni.

La singolarità semantica di 'adolescere' è forse meglio chiarita se raffrontata, 'a contrario', con altri verbi consimili adoperati dai latini.

Un primo termine insistente su un analogo spazio terminologico è 'crescere'. Esso era usato per indicare un aumento perlopiù quantitativo di un fenomeno: ad esempio per segnalare l'inflazione del prezzo di un bene, oppure per designare l'incremento ponderale di una bestia da soma. 'Crescere' corrispondeva quindi all'azione di ingrandimento, di potenziamento misurabile di un ente. Esso poteva riguardare altresì l'invigorimento muscolare di un giovane, l'apprezzabile irrobustimento fisico rispetto alla sua pregressa vita puberale. Parallelamente 'crescere' era impiegato anche per accennare alla formazione dei seni e dei glutei della ragazza non ancora donna, ma non più fanciulla.

Ai fini della presente dissertazione si può allora porre la seguente distinzione: 'adolescere', da cui il lemma 'adolescente', definisce un percorso di crescita contraddistinto dal conseguimento di nuove o migliori abilità socio-relazionali, emotive e cognitive. 'Crescere', di converso, identifica un meccanismo di sviluppo dimensionale di un dato soggetto, sia esso umano che animale o vegetale.

Dunque in massima sintesi è possibile affermare che mentre con la dicitura 'adolescenza' si fa riferimento in senso stretto ad un'ontogenesi tipica dell'essere umano, dunque alla sua intrinseca e differenziale componente psicologica, la 'crescita' coinvolge l'intera componente biologica terrestre. L'antica separazione concettuale tra le due fasi evolutive viene rievocata, in epoca moderna, dall'immagine propriamente psico-pedagogica dell'adolescenza in alternativa a quella bio-pediatrica della medesima.

Allo scopo di rifinire complessivamente il discorso, si ritiene curioso mostrare come la lingua latina ammettesse numerosi altri verbi relativi alla successione maturazionale dei corpi. Fra i molti, il verbo 'senescere' prefigurava una fase di invecchiamento fatale: un'ineluttabilità portatrice di decadenza fisica e precarietà intellettuale ma anche latrice, al contempo, di accresciuta saggezza morale.¹¹

11 Le varie etimologie delle parole qui riportate sono state tratte dal dizionario etimologico Otorino Pianigiani.

Si consiglia altresì la lettura dell'opera di Giovanni Semerano al fine di cogliere il significato peculiare dell'umanesimo italiano.

1.2 Prolegomeni alla metodologia della ricerca in psicologia

"Ormai erano avvezzi alle mie espressioni cupe e annoiate, alle mie risposte evasive e ai miei silenzi prolungati, che attribuivano alla crescita e alla misteriosa transizione dall'adolescenza all'età adulta"

(Fred Uhlman, L'amico ritrovato)

"Alla problematicità che è propria della psicologia (...) – alla «crisi» che le è peculiare – occorre riconoscere un significato centrale; essa rivela le enigmatiche e a prima vista inestricabili oscurità delle scienze moderne, persino di quelle matematiche (...). Tutti questi enigmi riconducono all'enigma della soggettività e sono quindi inseparabilmente connessi all'enigmaticità tematica e del metodo della psicologia".¹²

Questa celeberrima espressione di Edmond Husserl risale al 1936, data di pubblicazione della '*Krisis*'. Al tempo si era nel pieno della tetra e traumatica stagione hitleriana, di cui il matematico e filosofo conterraneo di Freud fu peraltro vittima; tuttavia essa disvela una questione fondamentale (*Grundfrage*) che è bene riproporsi ancora oggi.

Lo snodo aporetico evidenziato nella husserliana può essere così riformulato: sussiste una contraddizione (una 'crisi', giustappunto) insanabile, propriamente enigmatica, tra gnoseologia e metodologia di indagine della psiche. Da un lato difatti l'odierna scienza psicologica mostra affinità metodologica verso le cosiddette *scienze dure* (fisica, biologia, chimica, ecc.), assumendo su di sé l'onere di assicurare uno statuto epistemologico simile a quello in dotazione presso le altre discipline scientifico-naturalistiche. In tale accezione la psicologia contemporanea si annovera tra le scienze positive, con la sua cura al dato empirico, alla correlazione e al nesso eziologico, alla misurazione e alla relativa teoria dell'errore. Il ricorso generalizzato ai concetti e alla pratica statistici si spiega all'interno di questo contesto investigativo tendente all'avalutatività del fenomeno osservato.

È indubbio che, allorquando l'oggetto di analisi sia rappresentato da una funzione psicologica (percezione, memoria, attenzione, coscienza, emozioni...), un siffatto assetto metodologico possa produrre innumerevoli vantaggi conoscitivi: comparazione delle procedure e degli esiti conseguiti, comunicabilità dei risultati attesi, quantificazione delle impressioni raccolte. Si pensi all'impiego sempre più diffuso, ad esempio nelle neuroscienze cognitive, di dispositivi modellistico-simulativi o

¹² Cfr pag. 59 Husserl, E. (2015). *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Il Saggiatore.

computazionali volti a riprodurre nella forma più fedele e accurata possibile le dinamiche anatomofisiologiche del sistema nervoso centrale umano.

Wilhelm Wundt fu come noto l'iniziatore, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, dell'approccio fisicalista all'ambito psichico costitutivo delle attuali scienze psicologiche.¹³

La validità metodologica fondata su assunti statistico-descrittivi risulta tuttavia perlomeno discutibile o problematica, come già efficacemente intuito da Husserl, nel momento in cui la si voglia tradurre dall'ambiente della ricerca pura o applicata al settore dell'intervento clinico e sociale. Il fine nomotetico coesistente all'azione dello scienziato naturale, il quale ricerca la regolarità, la legge motrice del fenomeno, urta contro il necessario approdo idiografico richiesto dall'agire rappresentazionale dello psicologo della prassi. Quest'ultimo non può certo ignorare i riscontri scientifici acquisiti o perfezionati dai teorici, tuttavia il proprio interesse primario si indirizza inevitabilmente verso il singolo caso concreto anziché sulla formulazione di una norma generale e astratta. Lo psicologo clinico nutre un'attrazione, un coinvolgimento motivazionale, nei confronti della trama di relazioni significative del soggetto. All'opposto, lo scienziato della psiche attribuirebbe con ogni probabilità a tale matrice di significati una valenza confondente. Se la consuetudine esegetica è un fattore irrinunciabile e sostanziale per il clinico, il rigore analitico e l'esattezza del rapporto causale lo sono per lo psicologo positivo. Perciò, insistendo sul tracciato storico delineato da Husserl, si può affermare che la tensione ineliminabile interna alla psicologia tra tema (soggettività) e metodo (obiettività) è risolvibile unicamente duplicando e distinguendo tematiche e metodologia. La coabitazione è dunque possibile solo nell'ipotesi in cui lo psicologo-scienziato, mettendo a disposizione il proprio imprescindibile lavoro fisiologico di ricerca, si astenga dall'interferire con l'attività specifica o con i sistemi attitudinali propri del clinico. Viceversa, lo psicologo pratico deve imparare a tollerare e a convivere con gli aspetti di indeterminatezza, in senso lato ermeneutico-interpretativi, qualificanti il proprio *modus cogitandi*. L'esistenza medesima della psicologia clinica si esplicita nella radicalità della dimensione sociocostruzionista della verità individuale. Con le parole di William James, non meno notevoli di quelle di Husserl:

"In verità, un uomo ha tanti Io sociali quanti sono gli individui che lo conoscono e portano l'immagine di lui nella mente."¹⁴

13 Per un approfondimento si vedano: Mecacci, L. (2019). *Storia della psicologia. Dal Novecento a oggi*. Laterza.
Legrenzi, P. (2019). *Storia della psicologia*. Il Mulino.

14 Cfr pag. 226 James, W. (1909). *Principi di psicologia*. Società Editrice Libreria.

Omnia duplicia, tutte le cose si manifestano in una doppiezza originaria, sostenevano i canonisti medievali. È quindi in questa traiettoria epistemica bifronte e circolare, seppur sommariamente tratteggiata, che si inserisce il presente contributo.

CAPITOLO 2 – LE DINAMICHE DELL'ADOLESCENZA

“La verità è che mi riusciva impossibile separare la sua presenza da tutte quelle penose smanie di ricchezza e signorilità che avevano turbato la mia adolescenza”
(Charles Dickens, *Grandi speranze*)

Il corso adolescenziale può essere immaginato come una tensione illusoria, un concepimento spaesante che, in uno svolgersi ritmico, altalenante, a tratti irregolare, conduce infine alla "nascita psicologica"¹⁵ del soggetto.

L'infante, ovvero propriamente colui che non è ancora nelle condizioni di poter disporre strumentalmente del linguaggio, affina e sviluppa viepiù l'abilità di nominare il mondo e, con essa, addirittura la capacità di modificare l'ambiente circostante attraverso un uso accorto ed efficace della propria voce.

Scriva Merleau-Ponty, in aperta polemica con la teoria stadiale di Piaget:

"La percezione dell'altro diventa comprensibile se si suppone che la psicogenesi ha inizio da un livello in cui il bimbo ignora se stesso e l'altro in quanto distinti (...). In particolare l'immagine visiva che egli acquisisce del suo corpo (...) gli rivela l'isolamento dei soggetti, l'uno di fronte all'altro, un isolamento dapprima insospettato. L'oggettivazione del corpo proprio fa scoprire al bambino la sua diversità, la sua «insularità» e, correlativamente, quella dell'altro".¹⁶ È a partire da questa ferita originaria, ben raffigurata nell'idioma tedesco dalla duplicità semantico-oppositiva di "corpo-oggetto" (*Korper*) e di "corpo-vita" (*Leib*), che può intravedersi l'embrione generativo di tutti i successivi sviluppi dell'essere umano. Difatti, in assenza di tale considerazione intuitiva e pre-categoriale, qualsiasi discorso scientifico postumo relativo alla psicologia evolutiva della morale,¹⁷ della cognizione,¹⁸ del Sé,¹⁹ perde in certa misura il proprio fondamento, alla stregua di un edificio maestoso eretto tuttavia su basi troppo fragili per sostenerlo. Dunque l'intero processo di sviluppo individuale si offre come un tentativo di affrancamento, di progressiva emancipazione, del soggetto-
Io dall'oggetto-ambiente che lo ospita.

15 L'espressione fu coniata da Margaret Mahler, celebre psicoanalista. Per un approfondimento sul tema si veda: Mahler, M. (1985). *The psychological birth of the human infant*. H. Kamaç (Books) Ltd.

16 Cfr pag. 90 Merleau-Ponty, M. (1975). *Il bambino e gli altri*. Armando Editore.

17 Kohlberg, L. (1981). *Essays on moral development. Volume I: The philosophy of moral development*. HARPER & ROW, PUBLISHERS.

18 In particolare, si vedano: Piaget, J. (1966). *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*. Bollati Boringhieri.

Piaget, J. (1976). *Lo sviluppo e l'educazione dell'intelligenza*. Loescher.

Vygotskij, L. S. (2021). *Pensiero e linguaggio*. Giunti.

19 Tra gli innumerevoli lavori dell'autore, si ricordano: Bruner, J. (2006). *La fabbrica delle idee*. Laterza.

Bruner, J. (2005). *La mente a più dimensioni*. Laterza.

Di questo passaggio esperienziale da una primitiva fase fusionale con il contesto familiare ad una sempre più accentuata indipendenza da esso, l'adolescenza costituisce l'ultimo, ostinato testimone di un tempo ormai chiuso e altresì lo scorcio sfumato su un futuro appena percettibile.

La crisi adolescenziale è tale poiché si alimenta di questa ambivalenza primaria, vale a dire di un conflitto di fedeltà tra due mondi, di cui uno conosciuto ma morente e l'altro ignoto e tuttavia vivace e attrattivo. 'Crisi' significa, per l'appunto, rottura; essa implica per sua natura un momento di scelta, di decisione autonoma che, nel caso dell'adolescente, si presenta con un susseguirsi potenziale e vertiginoso di cambiamenti esistenziali. Per la prima volta l'adolescente sperimenta la gravosità dell'impegno, l'irreversibilità nella preferenza delle alternative possibili, nonché una crescente impossibilità alla delega cui si accompagna una concreta responsabilizzazione.

Il gruppo familiare assume, nella lezione di Bowlby, il compito precipuo di "fornire una base sicura da cui un bambino o un adolescente possa partire per affacciarsi nel mondo esterno e a cui possa ritornare sapendo per certo che sarà il benvenuto, nutrito sul piano fisico ed emotivo, confortato se triste, rassicurato se spaventato".²⁰

La funzione contenitiva e supportiva garantita dalla famiglia vive però la necessità di trovare proprie risorse interne per potersi adattare alle nuove esigenze, alle diverse richieste, provenienti dal fanciullo in sviluppo. Talvolta, il pericolo più rilevante che può incontrare la famiglia è quello di persistere nell'attribuzione all'adolescente di tratti attitudinali e caratteristiche comportamentali tipicamente infantili. Di contro, è possibile altresì incorrere nel rischio opposto, consistente in una deleteria adultizzazione precoce dei ragazzi.

La fatica nella rimodulazione continua dei rapporti intrafamiliari non deve poi esitare nello sfaldamento del sistema familiare medesimo,²¹ o in un suo indebolimento, giacché l'unità e la coesione dei membri della famiglia sono fattori essenziali per agevolare con flessibilità i compiti di sviluppo dell'adolescente.

A questo proposito è opportuno porsi la domanda, formulata con icastica efficacia da Massimo Ammaniti: "se (al giorno d'oggi, n.d.r.) i genitori tornano adolescenti, perché i figli dovrebbero diventare adulti?".²²

Difatti, sempre più spesso si assiste ad una perniciosa e ambigua commistione amicale tra i genitori e il figlio adolescente. In primo luogo, questa strategia di adattamento consente un'abdicazione

20 Cfr pag. 10 Bowlby, J. (1989). *Una base sicura*. Raffaello Cortina Editore.

21 Si vedano, tra gli innumerevoli saggi sull'argomento: Scabini, E., & Iafrate, R. (2019). *Psicologia dei legami familiari*. Il Mulino.

Migliorini, L., & Rania N. (2014). *Psicologia sociale delle relazioni familiari*. Laterza.

Entrambi i testi affrontano, pur se da impianti analitici differenti (psicodinamico il primo, psicosociale il secondo) il concetto di 'sistema familiare'.

22 Cfr pag. 48 Ammaniti, M. (2016). *La famiglia adolescente*. Laterza.

morbida verso la propria responsabilità genitoriale. In seconda istanza, essa elicitava una dinamica di "giovannizzazione fittizia" dell'adulto il quale, anziché affrontare da un lato i problemi legati al processo adolescenziale in atto e dall'altro le angosce connesse al proprio invecchiamento personale, tende a rintracciare una nuova stagione giovanile nell'adolescenza filiale.²³

Si tratta di una meccanica relazionale particolarmente negativa, poiché inibisce, ritarda o rallenta la fisiologica "separazione-individuazione"²⁴ dell'adolescente dal contesto domestico. Inoltre tale assenza genitoriale mascherata, non svolgendo correttamente la funzione di 'base sicura' teorizzata da Bowlby, ostacola l'instaurazione del necessario rapporto dell'adolescente con il gruppo dei pari.

È il sostegno offerto da quest'ultimo a permettere, difatti, un distacco, una ristrutturazione proattiva delle relazioni tra il giovane e la famiglia d'origine.

È importante perciò soffermarsi sul concetto psicologico di gruppo, per poi definire meglio il fattore socioaffettivo e cognitivo che può portare un adolescente a sviluppare un sentimento di vicinanza, somiglianza, equivalenza nei confronti di un insieme di persone avvertite in condizioni di parità esistenziale.

Luciano Gallino, nel suo monumentale "dizionario di sociologia" giunge a stabilire sei criteri essenziali per la definizione di 'gruppo'.²⁵

- a) qualità comune dei membri (ad esempio: età, sesso, religione, ecc.);
- b) interazione regolare tra i membri;
- c) interdipendenza tra i membri;
- d) differenziazione interna dei ruoli;
- e) presenza di norme non codificate;
- f) senso di appartenenza.

L'elenco proposto riguarda, invero, il costrutto sociologico di 'gruppo': utile, tuttavia, in ambiti di ricerca diversi da quello proprio della psicologia. Difatti, tra i fattori menzionati, quello più interessante per lo psicologo è l'ultimo: il punto f). Cosa significa "senso di appartenenza"? Come valutare questo sentimento? Quando un individuo inizia e completa il proprio percorso di identificazione gruppal? Quale scala psicometrica adottare per stimare tale variabile?

Ai fini della tesi importa quindi stabilire una nozione 'psicologica' di gruppo, alternativa a quella avanzata dai sociologi.

23 Per un'originale e provocatoria riflessione sul tema, si veda: Carotenuto, A. (1995). *La strategia di Peter Pan*. Bompiani.

24 Si veda l'opera di Peter Blos, in particolare: Blos, P. (1979). *The adolescent passage*. INTERNATIONAL UNIVERSITIES PRESS, INC.

25 Cfr pag.353 Gallino, L. (1978). *Dizionario di sociologia*. UTET.

Gli studiosi di psicologia sociale, e in particolare gli specialisti delle dinamiche gruppali, si sono interrogati a lungo in merito alla semantica psicosociale da attribuire al vocabolo 'gruppo'.

Da Lewin a Sherif, da Asch a Tajfel, sino a Turner, in molti si sono cimentati in questa impresa che, come inevitabile, sconta i limiti intrinseci della comunicabilità umana e i confini invalicabili dell'operazionabilità dei dettati lessicali.

Tralasciando più ampie considerazioni di carattere epistemologico che porterebbero il ragionamento a tralignare, è bene rivolgersi verso le due principali architetture della psicologia che trattano l'idea di 'gruppo': la *teoria dell'identità sociale* (SIT) e la *teoria della categorizzazione del Sé* (SCT).

In estrema sintesi, comprimendo all'essenza ambedue le concettualizzazioni, si può affermare che mentre la 'SIT' insiste sulle condizioni minime che rendono effettiva l'esistenza di un gruppo, la 'SCT' si concentra sui riflessi personologici e identitari che tale appartenenza comporta.

Dunque, volendo esemplificare e in accordo con la 'teoria dell'identità sociale', la semplice partecipazione ad un gruppo implicherebbe una strutturazione soggettiva e identitaria tale da valutare "sé e gli altri nei termini di quest'appartenenza categoriale, cosicché il concetto di sé è in qualche misura derivato dalla consapevolezza di appartenere ad un certo gruppo sociale (l'identità sociale, appunto)".²⁶

La "teoria della categorizzazione del Sé", esprimendosi in rapporto co-evolutivo rispetto alla SIT, qualifica tuttavia il rapporto 'interindividuale-intragruppo' come una sorta di "depersonalizzazione della percezione di sé dell'individuo (...), per cui l'individuo percepisce se stesso più come un esemplare intercambiabile di una categoria sociale che come una persona unica definita dalle differenze individuali dagli altri".²⁷

Circoscritta in questi termini la portata interpretativa da assegnare al concetto psicologico di 'gruppo', resta ancora da chiarire cosa significhi l'espressione 'gruppo dei pari'.

Infatti, nel contesto della psicologia adolescenziale, la relazione di intimità con il coetaneo muta alla radice la prospettiva medesima della partecipazione al gruppo.

Annota in merito Palmonari:

"ogni adolescente appartenente a un gruppo considera il gruppo come qualcosa di proprio: un contesto in cui può avere legami personali con altri, in cui può ottenere qualcosa che altrimenti sarebbe irraggiungibile, in cui sente di contare come persona."²⁸

Gli amici rappresentano allora la condizione necessaria per co-costruire l'identità individuale, attraverso un'azione gruppo-mediata di acquisizione, rimozione o riformulazione delle categorie e

26 Cfr pag. 258 Palmonari, A., Cavazza, N., & Rubini, M. (2012). *Psicologia sociale*. Il Mulino.

27 Cfr pag. 261 *ibidem*.

28 Cfr pag. 126 Palmonari, A. (2018). *Gli adolescenti*. Il Mulino.

degli schemi cognitivi con i quali il soggetto interagisce nel mondo. Lo strumento cardine di questo processo è la condivisione delle norme sociali specifiche fatte proprie dal gruppo: assetto normativo che funge anche da mezzo di comparazione allorché il singolo membro si trova in un contesto extra-gruppale, ad esempio in un ambiente istituzionale (la scuola, la famiglia, l'associazione sportiva, financo il carcere). In queste occasioni possono emergere conflitti di fedeltà, antinomie, discordie a loro volta generatrici di possibili comportamenti aggressivi, di angoscia, del tipico *spleen* adolescenziale.

Si può dunque sostenere con Lancini che la "*fine dell'onnipotenza*"²⁹ infantile, dovuta in particolare all'ingresso in una nuova fase a più alto contenuto normativo, possa accompagnarsi a sentimenti di lutto, di grandiosità negata, di aspettative malposte.

Stante la cornice sin qui descritta si comprende bene che, per i ragazzi costretti ad affrontare l'adolescenza in un regime coercitivo, la maggior parte delle gratifiche e delle delusioni, delle esperienze emotive, dei legami amicali e amorosi distintivi dell'età, costituisce un "non-vissuto", un inespresso esistenziale.

La limitata libertà dell'adolescente sottoposto al vincolo carcerario rischia, cioè, di annichilire, di dimenticare, i tratti caratteristici della stagione della vita che egli sta, nonostante tutto, attraversando.

Si pensi, ad esempio, all'impossibilità di contravvenire positivamente alle regole imposte dal regime di vita penitenziario. L'impraticabilità di ogni forma di trasgressione, di qualsiasi autentico momento di autonomia, può comportare il perpetuarsi dei modi relazionali consueti del periodo preadolescenziale: l'onnipresente vigilanza dell'adulto, un sistema imperniato sull'alternanza di premi e punizioni, la prospettazione di un futuro sempre eteroguidato dall'esterno.

Ciò può impedire al minore autore di reato di confrontarsi con quell'incertezza fisiologica, quell'ansia esperienziale che, proprio in virtù del suo carattere aperto e dilemmatico, permette all'adolescente di sperimentare la novità di un mondo diverso da quello infantile, oltre a consentirgli di assumere coscienza dei propri atti.

Inoltre si prospetta la possibilità che il minore non riesca a dislocarsi fuori dall'universo valoriale e semantico che lo ha condizionato a commettere il reato, inducendolo a permanere entro i limiti, rigidi ma familiari, di un'ultronea logica sanzionatoria.

All'adolescente che dimora in carcere viene a mancare, infine, l'occasione di partecipazione e di opzione fra differenti gruppi amicali nonché la possibilità reale di differenziazione tra la

29 Cfr pag. 68 Lancini, M. (2021). *L'età tradita*. Raffaello Cortina Editore.

"compagnia" e la famiglia. Il pericolo implicito è che le personalità più fragili, ancora non abbastanza strutturate e coese, subiscano la cosiddetta vittimizzazione secondaria.

È necessario infatti ricordare che, in ragione del peculiare periodo dello sviluppo dell'autore di reato, l'ordinamento penale è come se qualificasse il minore sempre come vittima della propria azione criminosa e mai solo come semplice colpevole. Dunque la frequentazione penitenziaria di altri soggetti vulnerabili, ma talvolta di spiccata tendenza a delinquere, può generare un circuito vizioso a danno degli individui più indifesi.

In quest'ipotesi, l'adesione al gruppo dei pari può rivelarsi un momento di ulteriore afflizione, di diseducazione e degradazione, anziché offrirsi come spazio di crescita personale, ove poter impraticarsi e abituarsi alle nuove sfide evolutive poste dall'adolescenza.

Si pensi all'inconcepibilità di poter confidare serenamente una propria debolezza o un desiderio personale ad un compagno, con il rischio onnipresente di restare così soggiogati da questo. Oppure al fenomeno della leadership tossica che, anziché esercitare il ruolo positivo del modello virtuoso da imitare, offra al contrario l'immagine vincente del bullo o del teppista.

Si tratta, beninteso, di opportunità incresciose che possono verificarsi anche in un sistema relazionale extracarcerario. Il circuito penitenziario tuttavia tende ad amplificare, ad esasperare, i rapporti interindividuali e, con essi, i risvolti emotivi, sociocognitivi e psicoeducativi da essi derivati.

La reclusione prolungata e la convivenza con coetanei o quasi-coetanei corre il pericolo concreto di tramutarsi in una sorta di *scaffolding* negativo, in una versione peculiare di base (in)sicura.

È bene allora in conclusione riflettere sul fatto che "il soggetto si ritrova tra 'libertà e controllo', tra una condizione di sviluppo che allenta i legami con la struttura sociale che lo circonda (la cultura convenzionale rappresentata da genitori e altri adulti) e che al contempo lo avvicina al gruppo dei pari, che diventa il suo principale riferimento nucleare di appartenenza. In queste condizioni, l'adolescente può ritrovarsi alla deriva - non in termini ontologici e costanti - bensì come forma di abbandono episodico dei condizionamenti e dei legami morali".³⁰

30 Cfr pag. 337 Matza, D. (2010). *Come si diventa devianti*. Meltemi.

2.2 La solitudine dell'adolescente

“Ero giunto sulle soglie dell’adolescenza e ancora mi nascondevo tra le radici dei grandi alberi del bosco a raccontarmi storie”

(Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*)

Oltre al rapporto essenziale con il gruppo dei pari, l'adolescenza si distingue altresì per l'incombere di un'altra istanza relazionale: quella del giovane con se stesso.

La capacità di stare soli, di realizzarsi nella propria solitudine, è un tratto tipico anche dell'infanzia. Si pensi, ad esempio, al gioco solitario organizzato dal bambino.

Tuttavia, nell'adolescenza questa condizione assume una tinta del tutto peculiare: ad un forte bisogno di associazione e di consonanza con il "cerchio magico" della compagnia amicale, si osserva un'altrettanto intensa necessità di distacco, separazione, chiusura in se stessi.

Anzitutto è bene osservare che il *costrutto di solitudine* non si orienta verso una direzione esclusivamente negativa, patologica o afflittiva.

Il dizionario italiano non conosce la sfumatura esistenziale tra una solitudine ricercata, costruttiva, maturazionale e, di contro, una condizione solitaria opprimente, figlia di un isolamento forzato, quindi portatrice di emozioni ostili e squalificanti.

Riporta a proposito Paola Corsano:

"Le parole della nostra lingua non ci aiutano. In italiano usiamo il termine 'solitudine' per riferirci sia a uno stato oggettivo sia soggettivo, a differenza della lingua inglese che utilizza 'aleness' nel primo caso e 'loneliness' nel secondo".³¹

Anche l'idioma tedesco, che conserva una matrice protogermanica comune all'inglese, distingue le dimensioni della condotta solitaria.

In primo luogo si trova '*Einsamkeit*' (parola composta nella quale è evidente la particella 'Ein-', ovvero 'uno'), denotante desolazione, stato di abbandono, talvolta anche nella forma '*Verlassenheit*' (in cui spicca il verbo '*lassen*', vale a dire 'lasciare'), con il significato proprio di trascuratezza subita, di incuria patita e disinteresse apatico. Accanto a quest'accezione deprimente, oppressiva, si può rinvenire '*Alleinsein*' (alla lettera: 'essere/stare soli') che si intreccia spesso ad un significato più spirituale, vivificante, atteso o voluto: in italiano si potrebbe adoperare anche l'idiomatica "essere lasciati in pace". Difatti, mentre *Einsamkeit* specifica una situazione oggettiva nella quale una

31 Cfr pag. 22 Corsano, P. (2020). *In solitudine*. EDIZIONI SAN PAOLO.

persona è fattualmente "sola con se stessa", di solito per ragioni involontarie, per fattori esterni ad essa, *Alleinsein* identifica propriamente una sorta di "solitudine consapevole".³²

È interessante constatare che, nella lingua tedesca, è altresì presente un contesto solitario particolare, una sorta di *prospettiva duale sulla solitudine*. È quel caratteristico sentimento di armonica autosufficienza, di esclusiva appartenenza reciproca, che avverte una coppia di amanti nel corso dei loro incontri. Durante il lasso di tempo trascorso insieme è come se per gli innamorati il mondo circostante (*Umwelt*) cessasse di esistere: l'espressione tedesca è '*Zweisamkeit*', all'interno della quale è ben visibile il 'due', '*Zwei*', la cui potenza generatrice è tale da obliare, nascondere oggettivamente la realtà circconfusa alla coppia che, di fatto, sosta transitoriamente in un'eterna solitudine.

Se la parola 'persona' cela in sé il sostantivo 'uno', dalla celebre definizione antica "*per se unum*", allora si rivela intuitivo comprendere come la possibilità di sopportazione della condizione solitaria sia un requisito essenziale da conquistare per progettarsi, per individuare i tratti costitutivi della propria irripetibilità umana.

Tale operazione richiede energia, slancio emotivo, risorse cognitive nonché capacità di resistenza a quegli intimi assalti nostalgici che, parimenti ad un fiume carsico, possono corrodere il terreno di costruzione identitaria dell'adolescente.

La lenta e travagliata emersione dell'individuo non può che scaturire dal riconoscimento del simile, dal quale quindi distanziarsi per differenziazione, e dal successivo allontanamento egoico rispetto ai gruppi sociali di appartenenza.

È bene non dimenticare, come sostiene Dolto, che nell'età contemporanea "l'uscita in gruppo non spezza la solitudine dell'adolescente tagliato fuori dal mondo degli adulti".³³

Si tratta di un incisivo ammonimento soprattutto nei confronti delle figure parentali, siano esse genitori biologici o sociali, i quali non devono ravvisare nella comunanza grupppale un indizio di autentica autonomia dell'adolescente. Piuttosto, la fusione nella compagnia amicale rappresenta un esperimento, una prova, un tentativo, spesso goffo, maldestro e disfunzionale, di emancipazione esistenziale. I familiari, mai come nella società di oggi, non devono cessare di porsi quali elementi di continuità tra il fanciullo e l'adulto. Essi devono reinventarsi pontieri tra due mondi che, nella realizzazione adulta, continueranno comunque a guardarsi da rive opposte ma pur sempre in comunicazione tra loro. Se al contrario il familiare persiste a rappresentarsi e, dunque, a proporsi,

32 Si consulti, per un breve approfondimento: <https://www.aok.de/pk/magazin/wohlbefinden/achtsamkeit/der-unterschied-zwischen-einsamkeit-und-alleinsein/>

33 Cfr pag. 225 Dolto, F. (2005). *Adolescenza*. Mondadori.

come elemento fisso e immutabile di un tempo ormai tramontato, egli contribuirà ad ingrossare le acque sotterranee della nostalgia.

La solitudine pone, perciò, un apparente paradosso poiché si configura come un processo solitario ma produttivo di effetti benefici, proattivi, e induttivo di una dinamica retroazionale edificante, solo se espressa in una dimensione collettiva, unicamente se essa viene accompagnata, sorretta, guidata.

La connettività esasperata, l'apparente rete relazionale in espansione, la sensazione di non essere mai realmente da soli, complica la necessaria ricerca adolescenziale della solitudine, tanto da suscitare alcuni interrogativi antropologici.

L'adolescente contemporaneo nutre ancora il bisogno di solitudine? Se sì, in quali spazi può coltivarlo? Ancora, la disconnessione tecnologica riesce effettivamente a creare un contesto idoneo per una solitudine costruttiva? O si è in presenza, invece, di un breve intermezzo sospeso tra due connessioni successive? Se per l'adolescente odierno non è più verosimile una formazione individuale della propria personalità, allora è destinata ad imporsi la figura del perenne adulescente in tutto e per tutto conforme al gruppo di provenienza, in quanto incapace di reale separazione-individuazione?

Riporta sul tema Pietropolli-Charmet:

"Per gli adulti è arduo valutare il momento in cui la grande risorsa della rete ha esaurito la sua funzione di sostegno alla crescita per cedere al rischio dell'auto reclusione in un bunker difensivo dal quale l'adolescente fragile spia la vita fingendo con se stesso di parteciparvi alacramente, padrone consapevole del proprio ruolo".³⁴

La solitudine ripropone con forza, altresì, un'autoriflessione relativa al corpo infantile in costante ma repentino cambiamento.

Se durante i primi anni di vita il corpo era infatti percepito perlopiù come oggetto manipolato da altri, già a partire dalla prima infanzia esso si rivela quale imprescindibile mezzo di indagine, di inesauribile scoperta del mondo circostante. È nell'adolescenza, tuttavia, che la corporeità comincia a manifestare la sua proprietà più interessante e potente: l'attitudine a farsi strumento di comunicazione, modalità particolare di trasmettere e ricevere messaggi, segnali, significati interpersonali.

Il corpo, che sempre Dolto tratteggia nei termini di un convulso "teatro del desiderio", diviene il luogo predestinato delle ansie e delle curiosità adolescenziali, delle voglie e dei dubbi, delle tensioni emotive e dei conflitti indicibili di ogni adolescente.

34 Cfr pag. 115 Pietropolli-Charmet, G. (2009). *Fragile e spavaldo*. Laterza.

Sempre la medesima autrice propone la metafora del gambero, molto efficace per cogliere lo scenario esistenziale concernente il rapporto con il proprio corpo in trasformazione:

"quando [i gamberi] cambiano il guscio per prima cosa perdono quello vecchio restando senza difesa durante il tempo necessario per fabbricarne uno nuovo. Ed è proprio in questo periodo che sono esposti a un grave pericolo. Per gli adolescenti è un po' la stessa cosa. E fabbricarsi un guscio nuovo costa tante lacrime e tante fatiche che è un po' come se lo si "trasudasse". (...) L'adolescenza è il dramma del gambero!".³⁵

Con il lessico husserliano si potrebbe dire che nell'adolescenza il corpo inizia a 'parlare' e ad 'ascoltare' il mondo della vita, ovvero si pone come '*Sprachleib*': l'istanza corporea assume un'espressività nuova e distinta che, congiunta all'acquisizione e al potenziamento della facoltà di astrazione, permette all'adolescente di "essere-nel-mondo" con una propria soggettività autentica e esemplare.

È su questo sfondo che può inserirsi la concezione di Erikson, strutturata in otto fasi del ciclo di vita, la quale offre un vantaggioso osservatorio sulle sfide evolutive poste dall'adolescenza.

Scrivendo l'autore in merito al quinto stadio dello sviluppo psicosociale:

"il senso dell'identità dell'Io fa quindi tutt'uno con l'accresciuta fiducia che la propria identità (sameness) e il significato attribuito alla propria continuità personale trovino un uguale riscontro nel giudizio altrui, (...) il pericolo insito in questa fase è l'ambivalenza confusiva circa il proprio ruolo sociale (role diffusion). (...) In primo luogo è l'incapacità di stabilire una certa identità professionale a turbare i giovani".³⁶

Il brano citato è particolarmente significativo qualora lo si rapporti al periodo di reclusione carceraria che deve scontare un adolescente.

Il timore è che egli, non potendo coltivare liberamente la propria solitudine, si trovi nell'impedimento di strutturare una propria identità sociale definita o, nell'ipotesi peggiore, la ricerchi passivamente nel ruolo istituzionale e autostigmatizzante, nell'etichetta criminale,³⁷ in un'identità posticcia e stagnante.

La condizione carceraria può assumere i contorni foschi e minacciosi di una gabbia perpetua, di una prigione esistenziale che, nel caso dell'adolescente, può proseguire ben oltre il tempo della condanna giudiziaria.

35 Cfr pag. 107 Dolto, F. (2022). *Il corpo come teatro del desiderio*. Feltrinelli.

36 Cfr pag. 230 Erikson E. H. (1950). *Childhood and society*. W. W. NORTON & COMPANY, INC.

37 Per un approfondimento sul tema si veda: Becker, H. S. (2017). *Outsiders*. Meltemi.

È necessario invece collaborare con il giovane reo, fornendogli quegli strumenti cognitivi e esperienziali che gli consentano di tramutare i momenti solitari in opportunità di rinnovamento, di ristrutturazione positiva della propria fragile identità in divenire.

Le indicazioni formulate da Erikson sull'importanza dell'identità professionale, ovvero concernente l'univocità del proprio riconoscimento sociale, conduce a riflettere sulle modalità di intervento con l'adolescente in regime penitenziario.

Al fine di evitare la chiusura in se stessi, per scongiurare il rischio di identificazione in una sorta di soddisfacente schiavitù volontaria, è bene che gli operatori recuperino, rivitalizzino, la concezione classica dell'*otium*.³⁸

All'interno del contesto istituzionale è imprescindibile mostrare all'adolescente come far buon uso del proprio tempo vuoto, apparentemente disoccupato. È indispensabile che il clinico lo insegni con il proprio esempio di vita, punteggiato di sconfitte e di rinascite, piuttosto che con predicazioni artefatte, comunicazioni asettiche, colloqui psicologici di derivazione semi-strutturata. L'incontro psicopedagogico deve servire all'adolescente per sottrarsi progressivamente al verosimile spazio di tirannia dei coetanei, alla realistica sudditanza nei confronti dell'adulto normativo; egli ha bisogno di comprendere invece come la solitudine rappresenti per chiunque un momento di crisi, ma che per un giovane essa apre insperati scenari di rieducazione, di riabilitazione, di riconquistata libertà personale.

Il tempo è una risorsa, è una fonte di cui l'essere umano può disporre, se è in grado di scorgerla, di raggiungerla e di impiegarla con i mezzi adeguati ad essa.

L'adolescente in carcere resta arbitro del proprio destino, non una vittima incondizionata di una sorte avversa. Tuttavia, non ne ha consapevolezza.

Lo psicologo clinico ha dunque il compito di invitare alla collaborazione il minore, di incoraggiarlo, di intravedere i suoi punti di forza e di irrobustirli, di compensare le sue mancanze, affinché l'adolescente sia in grado di accendere e di alimentare, nella propria solitudine, un duraturo e creativo sentimento di riscatto.

38 Si veda anche, per un interessante spunto sull'argomento: Lafargue, P. (2018). *Il diritto all'ozio*. Garzanti.

2.3 La narrazione di sé e gli infiniti mondi dell'adolescente

“Tu mi sei sempre stato caro come un ragazzo di spirito, ed io t'ho amato come l'immagine di me stesso quando ero giovane e bello”

(Robert L. Stevenson, L'isola del tesoro)

Si può affermare che la vita di un essere umano si riduca essenzialmente ai racconti e alla *metanarrazione* nonché *mitopoiesi* di essa.

La facoltà di narrare un evento, possibilità sconosciuta agli altri viventi, permette al narratore di modificare la percezione della realtà presente, la memoria autobiografica relativa ai fatti passati nonché l'aspettativa emozionale sugli accadimenti futuri. Questa triangolazione narrativa genera un sistema interattivo circolare, retroagente e autopoietico mediante il quale il soggetto si pone in relazione con le proprie categorie di spazio e di tempo.

La narrazione, come spiega Maurizio Bettini, sprigiona una potenza trasformativa tale che "mentre seguiamo lo svolgersi delle diverse vicende, sia che stiamo ascoltando il racconto di un amico che torna dal Brasile, sia che stiamo leggendo I tre moschettieri (...) la nostra incredulità si sospende. A quel punto accettiamo la finzione come se fosse realtà, anzi, non ci poniamo neppure la domanda se ciò che ci viene narrato corrisponda a verità o falsità, questa domanda semplicemente non sarebbe pertinente".³⁹

Nell'*ideazione favolistica* possono rinvenirsi i germi dei più primitivi tra i vincoli intersoggettivi umani: il mito delle origini, strutturato per distinguere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, assolveva ad un'evidente *funzione protonormativa*.

Al pari delle genti antiche che venivano istruite ed educate dal fabulato mitologico, i nonni o i genitori che raccontano storie immaginarie, fiabe e favole, episodi fantastici, attribuiscono alla narrazione la medesima *finalità pedagogica*.⁴⁰

D'altronde, la stessa radice etimologica del verbo 'narrare' ci ricorda che esso rimanda ad un "fare per mezzo del dire" ovvero, di converso, ad un "dire avente la proprietà di fare". L'origine semantica del termine si riallaccia difatti ad altre azioni, quali il 'conoscere', quasi a voler indicare che nell'essere umano il narrare, l'apprendere e il fare siano significazioni diverse di un medesimo momento espressivo.

Si pensi altresì alla più alta forma di narrazione, quella poetica, che presso gli antichi greci racchiudeva in sé l'autentica possibilità creativa: '*poiesis*', onde gli odierni 'poesia' e 'poeta',

39 Cfr pag. 44 Aa.Vv. (2023). *Narrare humanum est*. UTET.

40 Per un approfondimento, si veda: Mazzoleni, E. (2016). *Il diritto nella fiaba popolare europea*. FrancoAngeli.

designava il gesto dell'artigiano capace di ricavare un timone navale dal legname, un'anfora dall'argilla, un indumento da un tessuto grezzo.

È con simil intonazione antropologica che i fratelli Grimm, celeberrimi autori fiabeschi ma forse meno conosciuti in veste di giuristi dalla smisurata erudizione, concepirono ed esposero lo stretto legame, la connessione originaria, che sposa il diritto alla poesia.⁴¹

L'offerirsi della parola fautrice del mondo, nella sua duplice valenza di norma linguistica e di lingua normativa, rivive peraltro ancora oggi, ad esempio in note locuzioni proverbiali come "detto, fatto!" o in formulazioni totipotenti quali "abracadabra".

La fabulazione, la necessità del racconto e del resoconto, è un'impellenza già sentita dall'infante, il quale cerca a qualsiasi costo di raggiungere l'altro, di coinvolgerlo nel proprio mondo, attraverso un irrefrenabile balbettio, un farfugliamento tanto divertente quanto quasi inintelligibile per l'ascoltatore, ma che rappresenta comunque una faccenda molto seria per chi lo pronuncia.

L'indifferenziazione fatata della prima infanzia, anteprema della rivoluzione puberale, fuoriesce dalle pagine dei racconti per bambini. L'incedere fiabesco pare difatti ricapitolare, ad ogni nuova lettura, il cammino emancipativo dell'intero genere umano da un iniziale periodo di indistinzione e contraddittorietà istintuale ad una progressiva autocoscienza della trama logico-normativa che regolerà l'esistenza del futuro adulto.

"(...) Una fiaba – dato che si rivolge nel modo più immaginoso a problemi umani essenziali, e lo fa per via indiretta - può aver molto da offrire a un bambino di sesso maschile anche se l'eroina della storia è una ragazza adolescente".⁴²

Parafrasando una sentenza biologica di comune dominio, si potrebbe asserire che la psicogenesi riassume l'antropogenesi.

Orbene, dal cosiddetto *babbling*, da questa sorta di lallazione, con l'accrescimento e la conquista di nuove abilità sociolinguistiche, il fanciullo impara poi gradatamente ad imprimere una componente ludica, in senso lato artistica, ai propri discorsi. Allora egli inaugurerà la stagione giocosa dell'imposizione fittizia di ruoli, assegnando un'onomastica discrezionale ai suoi bambolotti d'elezione, imponendo veri e propri copioni dialogici ai pupazzi protagonisti degli svaghi, ovvero inscenando coerenti e evocative rappresentazioni mimetiche della sua quotidianità.

È la svolta che, secondo Winnicott, segna il passaggio dall'infanzia all'adolescenza:

"Ciò che noi dobbiamo fare è cercare il perenne nell'effimero. Occorre che noi traduciamo questo gioco infantile nel linguaggio della motivazione inconscia dell'adolescenza e della società".⁴³

41 Si veda: Grimm, J. (2024). *La poesia nel diritto*. Marsilio Editori.

42 Cfr pag. 34 Bettelheim, B. (2013). *Il mondo incantato*. Feltrinelli.

43 Cfr pag. 272 Winnicott, D. (2019). *Gioco e realtà*. Armando.

Nell'impenetrabile, seduttivo e ascoso paesaggio abitato dall'adolescente solitario, la narrazione che il giovane offre di se stesso, del proprio corpo in mutazione, delle ambizioni e delle contraddizioni che lo attraversano, rappresenta dunque una chiave di lettura privilegiata e irrinunciabile del panorama adolescenziale.

La crescente possibilità di infuturarsi, di immaginare situazioni possibili e alternative al di là di quelle esistenti, l'incremento di risorse cognitive e di processazione di informazioni astratte, si riflette in una certa fascinazione giovanile per le idealità, per la contemplazione fantastica nonché nei confronti del pensiero trasognato e suggestivo.

Non solo la realtà si è rivelata manipolabile, plasmabile; durante l'adolescenza gli esseri umani assumono consapevolezza che essa è plurima, polimorfa e suscettibile di essere trascesa dai costrutti ideici di ciascuno.

L'adolescente si scopre così l'artefice di se stesso, il più fedele dei demiurghi; ciò provoca una miscellanea di vissuti fobici percorsi da molteplici, variegata espressione di volontà di potenza. Il giovane diviene quindi custode severo, guardiano premuroso dei segreti anfratti di cui è il solo ad essere a conoscenza.

Scrive Anna Freud:

"(...) A me sembra un errore non considerare i particolari della rivolta adolescenziale alla luce delle questioni collaterali, per quanto disturbanti possano essere. Se vogliamo mantenere il punto di vista evolutivo, è allora di significato minore in che modo l'adolescente si comporta in casa, nella scuola, o nella comunità in generale. Ciò che è di importanza fondamentale è sapere quale tipo di tumulto (turmoil, n.d.r.) adolescenziale sia meglio adatto a introdurre il tipo più soddisfacente di vita adulta".⁴⁴

L'intuizione citata contribuisce a far luce e a riflettere su di un fattore fondamentale nella pratica clinica. L'autrice suggerisce l'esistenza di uno scarto, di una distanza, tra lo stile comportamentale dell'adolescente, tra il modo specifico di porsi in relazione con il mondo, e il vissuto interiore, la dimensione soggettiva effettivamente esperita dal giovane. L'invito è di dislocare l'attenzione dagli elementi osservabili, eventualmente misurabili o quantificabili, e di concentrare la ricerca sull'invisibile, sugli elementi più umbratili e nascosti della personalità del singolo, quelli per i quali l'adolescente nutre maggior gelosia, attaccamento, poiché maggiormente distintivi della propria irripetibilità umana.

Un soggetto può cioè apparire solare, aperto e disponibile al confronto; un altro ragazzo può manifestare ostilità, opposizione e chiusura; tuttavia da tali riscontri fenomenologici non è possibile

44 Cfr pag. 248 Freud, A. (1979). *OPERE 1965-1975 VOLUME TERZO*. Bollati Boringhieri.

intercettare la qualità del "tipo di tumulto adolescenziale" che sta accompagnando ciascuno verso la propria maturità egoica.

È necessario un allenamento costante allo sguardo, un'attenzione mirata al dettaglio, una curiosità autentica verso il particolare umano.

In proposito arriva dall'antropologia una lezione notevole, da considerare con la debita cura, pur nella peculiarità disciplinare che la denota.

Margaret Mead, etnografa che studiò a lungo lo sviluppo adolescenziale nelle isole Samoa, giunse a ipotizzare che:

"(chi partecipa attivamente, n.d.r.) non è forse meglio preparato a osservare (...), di quanto lo siano gli scienziati i quali girano con quaderni d'appunti, troppo occupati a scrivere quanto vedono, per aver tempo d'osservare molto a fondo?".⁴⁵

Lo psicologo che più di tutti ha esplorato i confini, le relazioni, gli intrecci semantici tra elementi narrativi, contesto culturale e sviluppo del Sé, è tuttavia Jérôme Bruner.

Lo studioso americano, la cui figura è assimilabile a quella di pontiere tra la *teoria biologico-naturalistica* di Piaget e la concezione maggiormente incline al *sociocostruttivismo* di Vygotsky, riporta che "l'obiettivo della comprensione degli eventi umani è, infatti, quello di cogliere il carattere alternativo delle umane possibilità".⁴⁶

È difatti nell'*orizzonte logico-esistenziale* 'dell'*aut-aut*', non del '*vel*', che l'adolescente deve imparare ad acclimatarsi, ad ambientarsi. All'*onnipotenza infantile*, per la quale le categorie di spazio e tempo, la dialettica tra essere e nulla, sono fattori sempre disponibili, modificabili, retrovertibili dalla volontà del soggetto, subentra la *totipotenza adolescenziale*, contraddistinta dall'irrimediabilità e dalla drammaticità di scelte irreversibili.

Ad ogni decisione si ripropone il rovello traumatico relativo al dualismo esclusivo delle opportunità: optare per un'alternativa implica necessariamente l'uccisione di tutte le altre possibili; salvare un'occasione significa rinunciare a coglierne di diverse.

L'abitudine a resistere a tale intensità emozionale, nella quale vita e morte si rincorrono e giocano incessantemente, è la sfida dell'adolescente. L'interpretazione della realtà, crocevia tra il fittizio e l'immaginario, tra il tangibile e l'impalpabile, è lo strumento primario a disposizione del giovane per ridurre l'inevitabile sofferenza degli infiniti bivi personali che gli si pongono innanzi.

In questo senso, gli 'indicatori del Sé' pensati e perfezionati da Bruner, possono fungere da validi mezzi clinici per intercettare lo snodo nevralgico, il punto di sutura, tra la dimensione nomotetica e il carattere idiografico della relazione con l'adolescente.

45 Cfr pag. 58 Mead, M. (2016). *Maschio e femmina*. il Saggiatore.

46 Cfr pag. 38 Bruner, J. (1993). *La mente a più dimensioni*. Laterza.

Tuttavia, oggi il confronto psicopedagogico è particolarmente arduo.

Il bambino entra nella pubertà già sommerso da stimoli mediatici che inibiscono la sperimentazione concreta e diretta del rischio e del fallimento; nel mondo digitale, ogni traguardo, qualunque obiettivo, è conseguibile con facilità, letteralmente "a portata di dito". I rapporti interindividuali sono molti, forse eccessivi, e la loro numerosità determina uno spaventoso decremento qualitativo: a maggiore connessione corrisponde maggiore superficialità, l'amico non si distingue dal conoscente o dallo sconosciuto incontrato fortuitamente sul Web.

In un intrigante saggio di Jonathan Haidt, che ha peraltro il pregio di suggerire alcune soluzioni pratiche da adottare da parte di insegnanti, genitori, psicologi, per scongiurare il pericolo di disadattamento adolescenziale, si enuclea la condizione giovanile odierna con queste parole:

"Se vogliamo che i bambini seguano un percorso sano durante la pubertà, dobbiamo innanzitutto allontanarli dagli inibitori di esperienze in modo che possano accumulare la vasta gamma di esperienze di cui hanno bisogno, compresi i fattori di stress della vita reale di cui la loro mente antifrangile necessita per configurarsi. Poi, dovremmo indicare loro una strada verso l'età adulta, che sia costellata da sfide, pietre miliari e da una serie sempre crescente di libertà e responsabilità".⁴⁷

Dagli ultimi dati INVALSI⁴⁸ relativi alle prove di italiano delle classi V della scuola secondaria di secondo grado risulta che il 56,5% degli alunni ha raggiunto il livello 3.⁴⁹

Il dato, sufficientemente incoraggiante, deve tuttavia essere bilanciato dall'allarmante statistica sull'abbandono scolastico che, nel 2023, è stimato al 10,5% nella fascia 18-24 anni.⁵⁰

La produzione di uno scritto può rappresentare uno sforzo inusuale, una fatica straordinaria, un esercizio atipico. A maggior ragione per l'adolescente detenuto che, spesso, ha alle spalle una vita travagliata, una formazione scolastica discontinua o precocemente interrotta. Dunque, in questi casi, sarebbe forse più agevole costruire un percorso narrativo del Sé declinato in forme espressive differenti, figurative, coreutiche o musicali.

Lo psicanalista Jung aveva già intuito che "in effetti la psicoterapia moderna (...) riconosce l'utilità di percepire e dare forma alle immagini, sia mediante l'espressione scritta, sia con matite e pennelli,

47 Cfr pag. 158 Haidt, J. (2024). *La generazione ansiosa*. Mondadori.

48 Cfr pag. 90 *Rapporto INVALSI* (2024).

49 "L'allievo/a risponde a domande su testi di contenuto anche astratto ma vicino alla sua esperienza e alle sue conoscenze, caratterizzati in prevalenza da una struttura lineare, e dall'uso di un lessico anche settoriale o figurato. Individua più informazioni richieste con parole differenti rispetto a quelle utilizzate nel testo, e distribuite in punti diversi. Ricava dal testo il significato di espressioni figurate o caratterizzate da un particolare tono (ironico, polemico, ecc.) o che appartengono a un linguaggio tecnico-specialistico. Ricostruisce il significato dell'intero testo o di sue parti, anche molto ricche di informazioni. Coglie il modo in cui il testo è organizzato e strutturato. Riconosce il significato o la funzione di alcune scelte stilistiche dell'autore. Coglie il senso di un testo al di là del suo significato letterale. Svolge compiti grammaticali che richiedono il ricorso alla conoscenza spontanea della lingua e alla pratica dei testi unite a una sicura conoscenza di forme e strutture grammaticali fondamentali."

50 Cfr pag. 6 *Noi Italia-Istat* (2024).

sia con la creta da modellare. Si potrebbe pensare anche a una formulazione musicale, a condizione che la musica venga realmente composta e trascritta”.⁵¹

A questo proposito, il collettivo "Ragazzi dentro" rappresenta un esperimento sociale da osservare. Partendo dal presupposto che oggi molti ragazzi trovano nella musica rap, nelle rime e nei ritmi, nei giochi linguistici, nelle provocazioni letterarie in essa contenute, un modo per comunicare le proprie emozioni e stati d'animo, hanno cercato di introdurre la scrittura dei testi musicali rap dentro agli istituti di pena minorili.

Spesso difatti è possibile scorgere, tra le pieghe delle canzoni create dagli adolescenti, gli aspetti più intimi, nascosti e radicati della loro personalità. Faticando a trovare altri canali di mediazione con l'esterno per condividere, discutere, dei problemi psicosociali vissuti, tale mezzo artistico può rivelarsi una strategia utile per rompere il silenzio.

Oltre a ciò, la scrittura musicale contribuisce ad acquisire o rinforzare abilità linguistiche generali, nonché ad accrescere l'autostima dell'adolescente, il quale avverte finalmente di possedere una competenza aggiuntiva nella produzione di un elaborato originale.

In sintesi, portare la musica all'interno degli istituti penitenziari costituisce una via costruttiva per evadere, per uscire in senso psicologico da essi. La pedagogia musicale insegna a "essere nel mondo" facendo buon uso della forza immaginativa, a controllare la potenza creatrice; mostra come evocare con efficacia e soddisfazione la dimensione dionisiaca del vivere, anziché cedere alla violenza o a pratiche auto e eterodistruttive.⁵²

51 Cfr pag. 7840 Jung, C. G. (2015). *Opere*. Bollati Boringhieri.

52 Per un approfondimento si visiti: www.ragazzidentro.it e www.rapdentro.org

CAPITOLO 3 – PSICOLOGIA DELL'ADOLESCENTE “COSTRETTO”

3.1 Il sistema penitenziario

“L’adolescenza, certo, deve passare attraverso tutti i furori della purezza”

(Boris Pasternak, *Il dottor Zivago*)

'Zivago', dal russo 'живой': colui che vive, il vivente. È ciò che deve imparare l'adolescente in carcere: vivere. E chi deve insegnarglielo, mostrarglielo, incarnare tale aspirazione liberale, ovvero lo psicologo, il pedagogista, l'educatore, ha il dovere di conoscere perlomeno i contorni della sovrastruttura, del perimetro, entro il quale può e deve esercitare il suo magistero.

Il presente paragrafo sarà quindi dedicato alla 'descrizione minima' del fragile, turbolento e imprevedibile scambio relazionale che può intrecciarsi all'interno di quel luogo battezzato dal gergo comune più corruivo come 'galera', 'prigione', 'gattabuia' e che, invece, i cattedratici più intransigenti definiscono "sistema penitenziario" o, più precisamente nell'ipotesi di specie, "istituto di pena per i minorenni".

Non è il caso, qui, di addentrarsi nell'analisi di questioni dogmatiche o di formalismo giuridico relative al diritto penitenziario. Tuttavia, un rapido sguardo d'insieme giurisprudenziale sembra necessario al fine di rendere maggiormente intellegibile la prosecuzione della lettura.

Il diritto penale è il settore dell'ordinamento che si occupa della descrizione dei fatti (cosiddette fattispecie di reato) la cui realizzazione implica una risposta punitiva da parte dello Stato. Il diritto processuale penale, invece, si occupa essenzialmente della risoluzione di tre incognite.

Primo. Verificare se un fatto corrisponde ad un reato. Secondo. Accertare l'identità dell'eventuale autore di reato. Terzo. Applicare la pena o la misura di sicurezza prevista per il reato commesso.

Il diritto processuale penale può essere grossolanamente suddiviso in tre parentesi cronologiche successive: investigativa, cognitiva e esecutiva.

Il diritto penitenziario rappresenta dunque la componente dell'ordinamento penalistico in cui la fase dell'esecuzione sanzionatoria è fortemente caratterizzata dall'elemento rieducativo della pena, il quale domina sulla dimensione afflittiva della medesima.⁵³

⁵³ Per un approfondimento giuridico sul tema, si veda: Canepa, M., & Merlo, S. (2010). *Manuale di diritto penitenziario*. Giuffrè.

Troncone, P. (2015). *Manuale di diritto penitenziario*. Giappichelli.

Affrontata questa inevitabile premessa tassonomica, resta ora da precisare come si innesta il diritto minorile all'interno degli ambiti giuridici introdotti poc'anzi e quali siano i confini metodologici e sostanziali che lo denotano.

Ebbene, questa parte del tessuto normativo trae la propria autonomia assiologica da due affluenti principali: il diritto dei minori e il diritto penale minorile.

Il primo si interessa della legislazione posta a tutela del soggetto minore di età, in quanto membro di un gruppo minoritario bisognoso di una maggiore, e speciale, protezione legale.⁵⁴

Il secondo studia l'applicazione della normativa penale, inclusa la componente processuale, nei casi giudiziari coinvolgenti un soggetto minore di età sia in veste di autore che in qualità di vittima di reato.

Pare utile, giunti a questo punto, proporre anzitutto il profilo tipico dell'adolescente che può trovarsi in tali luoghi.

Come ricordato in apertura del capitolo introduttivo, nel carcere minorile si trovano soggetti di età eterogenea, compresa tra un minimo di 14 e un massimo di 25 anni. Se infatti il reato è stato commesso da una persona non ancora maggiorenne, quest'ultima permarrà comunque all'interno del carcere minorile fino al compimento del suo 25° compleanno, qualora la pena si protragga oltre il raggiungimento del 18° anno.

I delitti commessi possono essere tra i più vari: da quelli di natura patrimoniale, ad esempio il furto, a reati contro la persona (lesioni, omicidio, violenza privata, eccetera).

Usualmente, e per ottemperare al dettato normativo,⁵⁵ il direttore della struttura penitenziaria organizza la convivenza tra i condannati in modo da separare i soggetti più pericolosi o turbolenti dai detenuti qualificati come meno nocivi o più collaborativi.

Il testo dedicato specificamente all'esecuzione della pena nei confronti di un minore è il decreto legislativo 121 del 2018.

L'articolo 1, il quale regola le finalità del trattamento, individua già al secondo comma il percorso psicopedagogico e sociale che l'operatore deve seguire assieme al giovane detenuto.

Esso dispone che la pena deve tendere a "favorire la responsabilizzazione, l'educazione e il pieno sviluppo psico-fisico del minore, la preparazione alla vita libera, l'inclusione sociale e a prevenire la commissione di ulteriori reati, anche mediante il ricorso ai percorsi di istruzione, di formazione professionale, di istruzione e formazione professionale, di educazione alla cittadinanza attiva e responsabile, e ad attività di utilità sociale, culturali, sportive e di tempo libero".

⁵⁴ In particolare, è bene ricordarsi le fonti internazionali, tra cui si annoverano: la *Dichiarazione di Ginevra* (1924), la *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo* e la *Convenzione sui Diritti del fanciullo* (1989).

⁵⁵ Vedi legge 354 del 1975, che disciplina l'ordinamento penitenziario generale.

A ben vedere, la norma non è che una declinazione puntuale dell'articolo 27 della Costituzione italiana, secondo cui la "responsabilità penale è personale" e "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", nonché dell'articolo 31 della Costituzione italiana, laddove si prescrive che "la Repubblica (...) protegge (...) la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo".

Dunque, gli obiettivi, i mezzi e le attività da svolgersi all'interno di un istituto di pena per i minorenni sono l'emanazione diretta di queste due disposizioni costituzionali.

È necessario infatti che lo psicologo, l'educatore, il criminologo, il pedagogista, concorrano a sviluppare nell'adolescente il senso di responsabilità per il fatto compiuto, cercando di evitare atteggiamenti compassionevoli, giustificazionisti, di superficiale misericordia. In assenza di un profondo, meditato, ponderato senso di colpa è difatti impossibile per il giovane superare la propria condizione, ed egli è destinato a ripetersi, a ripercorrere in futuro la spirale negativa che lo ha condotto alla reclusione. Perciò è indispensabile che l'operatore presti la massima attenzione alle tecniche di neutralizzazione che il giovane, consapevolmente o meno, sarà portato ad agire. È altresì fondamentale che lo psicologo ricordi sempre il dettato costituzionale dell'articolo 27, la cui decifrazione psicologica suggerisce di considerare ogni reato come unico, individuale; ogni movente è intimo, spesso inesprimibile in quanto il groviglio sentimentale, la tenebra emozionale che lo ha generato risulta inaccessibile persino all'autore del fatto.

È interessante altresì l'accento posto dalla norma penitenziaria sopra richiamata sull'educazione al tempo libero, alla cittadinanza attiva e all'impegno in azioni di utilità sociale.

L'attività psicopedagogica deve quindi investire sul coinvolgimento proattivo del minore, non sulla sua adesione passiva ai programmi rieducativi; sulla personalizzazione del progetto di vita da concordare con il ragazzo, anziché mediante la somministrazione 'top-down' di schemi precostituiti; sulla duttilità degli interventi da adottare in funzione delle esigenze peculiari di ciascun detenuto, invece dell'imposizione di procedure rigide e anelastiche; sulla verifica analitica e sull'aggiornamento continuo dei piani da realizzare, piuttosto che affidarsi ad un rendiconto cumulativo degli interventi intrapresi e ad un bilancio consuntivo dei risultati raggiunti.

Il disegno rieducativo non può poi prescindere dal valutare le linee evolutive dell'adolescente, nel tentativo di individuarne carenze cognitive e lacune espressive; di stimolarne le abilità acquisite e la singolare attitudine verso taluni ambiti.

Lo psicologo ha altresì il compito, in ragione del proprio statuto professionale, di agevolare il processo di recupero di funzioni eventualmente perse, oltre a garantire un rapporto costruttivo e propositivo dell'adolescente con l'ambiente esterno al carcere. La relazione con il mondo 'extra-

moenia' concerne sia la coltivazione dei legami con la famiglia d'origine, che non deve subire interruzioni patologiche, sia con il più ampio contesto formativo, ricreativo e istruttivo.

Il decreto menzionato stabilisce poi che l'operatore psicopedagogico deve prestare particolare attenzione alla predisposizione delle premesse socioculturali e alla cura degli elementi di maturazione psico-fisica indefettibili per il reinserimento sociale del giovane condannato.

In questa prospettiva, l'esecuzione della pena deve essere pensata e concepita con l'obiettivo di sospingere l'adolescente in direzione del conseguimento dell'autonomia necessaria al di fuori del regime penitenziario. Per riuscire nell'intento è opportuno creare e mantenere con l'adolescente un rapporto di mutua fiducia, il quale tuttavia non rinneghi la diversità delle posizioni, non rinunci all'alterità dei ruoli.

L'equilibrio diadico poggia su un'omeostasi interindividuale fondata sull'aggiustamento dinamico, sulla costante compensazione, sul compromesso tra inevitabili momenti di durezza e di severità con situazioni di maggiore apertura e flessibilità comunicativa.

Non bisogna difatti dimenticare che la conquista dell'autonomia è messa egualmente a repentaglio da un ambiente eccessivamente repressivo e controllato ma anche, all'opposto, da un sistema relazionale anomico, dai confini porosi, slabbrati e permeabili.

È necessario perciò recuperare il valore della restituzione educativa intergenerazionale.

Così si esprime sulla questione l'antropologo Pietro Clemente, che all'importanza costruttiva delle *"parole degli altri"* ha dedicato un saggio prezioso:

"La "asimmetria" tra generazioni tende ad essere modificata a favore di una contiguità non significativa, essendo le generazioni contigue più "plasmate" dalla comunicazione istituzionale e mediatica che dal rapporto reciproco. Questa asimmetria perduta si concretizza in un senso di "impasse" e di inizio a vuoto delle generazioni nuove, che entrano in una sorta di "adolescenza interminabile", ma anche in una perdita di senso dell'esperienza delle generazioni precedenti. Queste, non assumendo la morte come orizzonte sociale e simbolico della loro esperienza, ed entrando in un processo di negazione della morte e di giovanilizzazione dell'esperienza adulta, non favoriscono il "transito": occludono i passaggi".⁵⁶

56 Cfr pag. 202 Clemente, P. (2013). *Le parole degli altri*. Pacini Editore.

3.2 Rassegna metanalitica e best practices

“Gli anni di Billy rendevano la sua esperienza limitata. Inoltre, non aveva un briciolo di quella intuitiva conoscenza del male che nelle indoli non buone o non completamente buone anticipa l’esperienza, e perciò può appartenere, come in qualche caso fin troppo chiaramente appartiene, persino alla giovinezza”

(Herman Melville, *Billy Budd*)

Cosa affligge l'adolescenza odierna? Quale cultura antropologica la plasma e la attraversa?

"Oggi l'adolescente non è più un soggetto edipico che abita la società normativa e sessuofobica, né un narcisista, figlio della società affettiva e relazionale, (...) ma è un adolescente angosciato, afflitto dall'ansia generalizzata e dai timori tipici di chi è cresciuto nella dissociazione della società postnarcisista" scrive Lancini, psicologo psicoterapeuta.⁵⁷

L'autore del brano testé riportato descrive due poli opposti del tipico disagio adolescenziale: l'assoluta e fideistica aderenza ad una *normatività gerarchica* da un lato e, sull'altro versante, l'*individualismo egocentrato* caratterizzante un modello pedagogico innervato da anomia. Accanto a questo dipolo, il saggista abbozza l'esistenza di un *tertium genus* di malessere giovanile, quello contemporaneo, in cui a prevalere è la dimensione psicologica dell'impotenza, della passività incondizionata, dell'angoscia paralizzante. L'immagine di adolescente che spicca dallo sfondo è fantasmatica, impalpabile, avvolta da un'oscura invisibilità sociale. Ai giovani di oggi è negata, ab origine, la possibilità della frustrazione e ciò impedisce loro di attingere alle energie personali e di convogliarle adeguatamente verso il superamento efficace dei propri compiti di sviluppo. Al pari dell'astronauta che, dopo una lunga assenza dal pianeta Terra, deve riabituarsi alla fatica di vincere la forza gravitazionale, allo stesso modo l'adolescente odierno avverte la necessità di confrontarsi gradatamente con i gravami del mondo della vita e di fuoriuscire dalla ripetitività incantata, dalla morsa illusoria e stuporosa, dell'infanzia. Se tale bisogno non incontra una disponibilità nell'universo normativo dell'adulto, se le riserve energetiche dell'adolescente restano latenti e inesprese, allora esse cercheranno libero sfogo all'interno di una cornice prassistica alternativa, talvolta abnorme. Difatti, non va mai dimenticato che il primo e fondamentale bisogno di un essere umano, sin dalla nascita, consiste nel divenire un essere sociale, in senso lato politico.⁵⁸

57 Cfr pag. 65 Lancini, M. (2025). *Chiamami adulto*. Raffaello Cortina Editore.

58 Si veda: Sini, C. (2018). *I nodi della vita: Legge, diritto, giustizia*. Indirizzo web: https://www.youtube.com/watch?v=u55LJFT2ikw&ab_channel=DANTECHANNEL%F0%9F%93%BA

Quanto detto assume senz'altro un accento peculiare se riferito alla situazione dell'adolescente coartato a vivere la quotidianità in un ambiente, quello istituzionale, per sua natura eteronormativo e totalizzante. Il giovane si ritrova così, brutalmente e all'improvviso, strappato dal proprio languido, soporifero stato di incoscienza adolescenziale, per essere gettato con forza al cospetto di una realtà, quella legale, perlopiù a lui ignota. È il passaggio traumatico, per certi versi violento, dall'avvolgenza consolatoria della gelatina domestica alla spietata durezza della pietra carceraria. Nelle pagine che seguiranno si tenterà quindi di delineare un complesso di best practices, riportate dalla letteratura scientifica internazionale, rivolto allo specialista che si trovi ad operare con adolescenti in un contesto penitenziario.

Un gruppo interaccademico di studiosi del "*Center for Law, Brain & Behavior White Paper Project Team*", provenienti da Columbia University, Harvard Law School, Minnesota University, Harvard Medical School e William James College, ha pubblicato nel 2022 un Libro Bianco che si presenta come "*Una Guida sulla tarda adolescenza per Giudici, Avvocati e Decisori politici*".⁵⁹

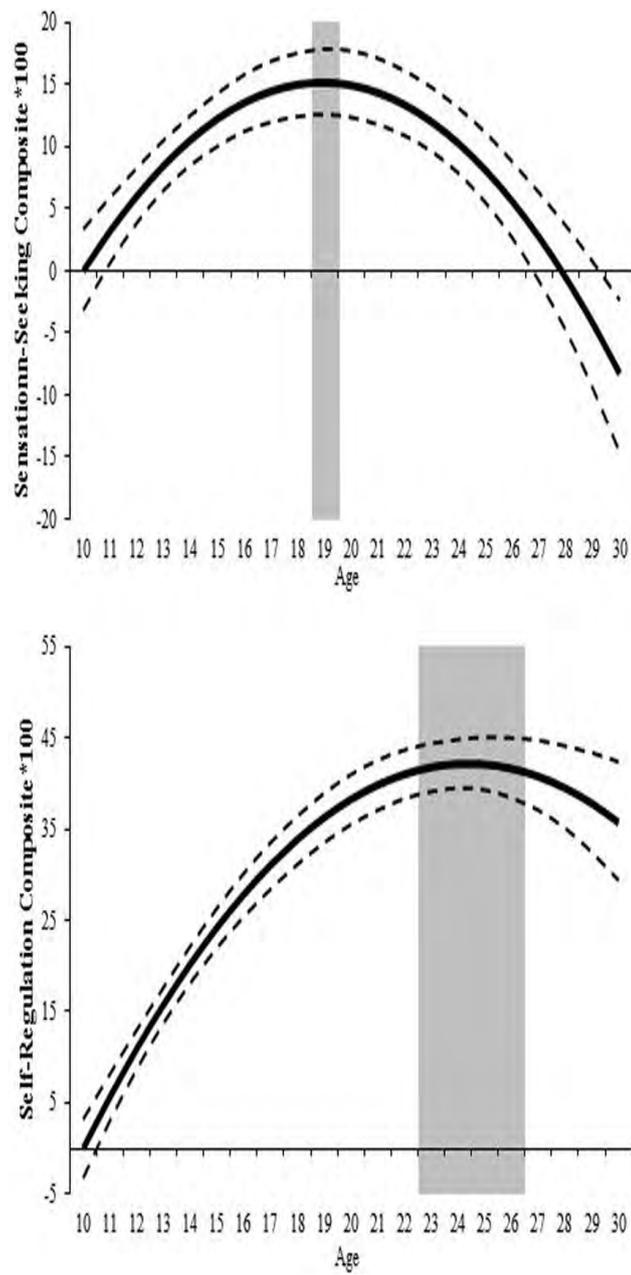
I ricercatori partecipanti alla ricerca suddividono i soggetti analizzati in fasce di età: prima adolescenza (10-13 anni), giovani adolescenti (13-17 anni), adolescenza media (14-17 anni), tarda adolescenza (18-21 anni) e giovani adulti (22-25 anni). Si noti che il limite cronologico superiore, il 25° anno di età, coincide con quello fissato dal legislatore italiano.

Prendendo le mosse da una serie di sentenze epocali emessa dalla Corte Suprema degli Stati Uniti d'America a partire dal 2005, gli autori individuano tre fattori tipici dell'agire adolescenziale: immaturità, impetuosità e propensione al rischio.

I grafici seguenti (Steinberg et al, 2017) pongono in relazione questi elementi cognitivo-comportamentali con l'età anagrafica.

59 Aa.Vv. (2022). *White Paper on the Science of Late Adolescence*. CLBB.

Figura 1



Il grafico in alto mette in correlazione la ricerca di sensazioni (*sensation-seeking*) ed evidenzia un picco nella tarda adolescenza. Il grafico sottostante, invece, considera come variabile la capacità di autoregolazione (*self-regulation*) e mostra una tendenza alla stabilizzazione nella prima età adulta. In base alle indicazioni fornite dai grafici si evince in particolare che, in situazioni ad elevato impatto emotivo, gli adolescenti tardivi (18-21 anni) sarebbero maggiormente inclini ad adottare comportamenti vicini a quelli dei giovani adolescenti (13-17 anni) anziché rispondere come il gruppo dei giovani adulti (22-25 anni).

La ricerca poi, mediante l'analisi comparata di numerosi casi di studio, chiarisce che i medi adolescenti (14-17 anni) e gli adolescenti tardivi (18-21 anni) sono i più a rischio per quanto riguarda agiti potenzialmente illegali e/o nocivi per la salute quali: guida spericolata, rapporti sessuali non protetti e lesioni involontarie. Ciò deriverebbe principalmente da un marcato disequilibrio tra aree anatomico-fisiologiche cerebrali: corteccia prefrontale e ippocampo non ancora pienamente maturati, iperattività dell'amigdala. Questo rifletterebbe la difficoltà dell'individuo infra-venticinquenne alla ponderazione dei rischi, alla pianificazione di medio-lungo termine nonché l'estrema volubilità, ipersensibilità e permeabilità ai condizionamenti ambientali.

La guida in discorso, veramente ricca e articolata, rappresenta una pietra miliare irrinunciabile per coloro che operano nel settore minorile. Essa, in più luoghi del documento, invita a soppesare con prudenza le caratteristiche gruppal deducibili dagli studi scientifici analizzati con i tratti, unici e irripetibili, del singolo individuo preso in esame. Ciò al fine di elaborare la rappresentazione migliore del caso concreto e di pervenire ad una valutazione dinamica, psicologica e legale, della "immaturità transitoria" ("*transient immaturity*"). L'adolescenza, parentesi evolutiva del più ampio "*long lifespan*", non permette infatti alcuna diagnosi statica e fissa del soggetto. Una valutazione ingessata della persona potrebbe condurre facilmente ad una prognosi infausta di "*permanent incorrigibility*", perciò è richiesta un'osservazione costante e scrupolosa dei veloci, e spesso imprevedibili, cambiamenti psicologici in corso.

In aggiunta alla terna fattoriale descritta in precedenza (immaturità, impetuosità e propensione al rischio), la disamina offre ulteriori spunti di riflessione analitica quando inserisce anche l'ambiente domestico e l'influenza dei pari⁶⁰ come elementi meritevoli di apprezzamento clinico.⁶¹

La Guida ribadisce, in primo luogo, che le avversità incontrate (deprivazione sociale o familiare, violenza subita o assistita, indigenza, malattie, ecc.) comportano un rischio maggiore di sviluppare psicopatologie o comportamenti dall'esito negativo durante l'adolescenza o la prima età adulta, ma

60 Si veda capitolo precedente.

61 Cfr pag. 21 Aa.Vv. (2022). *White Paper on the Science of Late Adolescence*. CLBB.

non segnano in modo irreversibile il destino del soggetto né lo predeterminano secondo un modello causale lineare.

L'entità dell'impatto degli eventi avversi dipende dall'entità e dal numero degli episodi occorsi. Nello specifico è stato dimostrato che l'esposizione alla minaccia (fisica o verbale) incide maggiormente sui processi cerebrali coinvolti nell'elaborazione delle informazioni emotigene e nell'autoregolazione emotiva (ad es.: amigdala, corteccia prefrontale ventromediale, corpo striato). Ciò sortisce effetti considerevoli soprattutto nei sistemi deputati al riconoscimento e all'implementazione della ricompensa ("*rewarding*").

La deprivazione subita, invece, agisce negativamente sui meccanismi di azione implicati nello sviluppo del linguaggio e delle funzioni esecutive, quali la corteccia prefrontale, il lobo parietale, l'ippocampo. Aspetti ordinari della vita familiare, quali la sicurezza domestica percepita o la frequenza delle conversazioni, possono provocare effetti su questi circuiti neuroanatomici.

Alterazioni che, tuttavia, risultano spesso transitorie e rimediabili. Nonostante vi sia un alto grado di variabilità individuale, gli studi suggeriscono che un contesto di vita "caldo" e stimolante, accesso ad un'istruzione adeguata, partecipazione ad iniziative comunitarie, possono ridurre lo stress psicosociale e migliorare significativamente il benessere dell'adolescente. La possibilità di un recupero efficace dipende, in larga misura, dalla precocità dell'intervento e dalla qualità delle azioni proposte. Il progetto di presa in carico del giovane deve necessariamente essere pensato e strutturato "su misura" (*person-tailored*), e richiede il coinvolgimento di un gruppo multintegrato di professionisti, sia del settore sociale, che provenienti da ambiti legali, psicologici e medici.

Di notevole rilievo è, al proposito, l'influenza positiva che può esercitare la presenza dei pari nel miglioramento delle abilità psicosociali dell'adolescente.

Usualmente si descrive il rapporto con la cerchia amicale in termini più aversativi che non propositivi. Se è acclarato che il gruppo può favorire condotte crimino-impellenti,⁶² un processo di azione biopsicosociale analogo può essere valorizzato in chiave benefica, ad esempio con l'attivazione di programmi di peer-education o nei quali l'interazione paritaria funga da stimolo all'acquisizione di comportamenti maggiormente prosociali.⁶³

Molte ricerche convergenti hanno confutato la tesi per cui la maggior parte degli adolescenti autori di reato sia incorreggibile. Al contrario, è possibile affermare che:

- a) il processo maturativo porta, in generale, ad una estinzione spontanea della delinquenza.

Questo si verifica specialmente quando il primo reato commesso è avvenuto nella tarda adolescenza. Di converso, se gli atti eterolesivi sono stati perpetrati già nella preadolescenza

62 Cfr pag. 28 *ibidem*.

63 Cfr pag. 40 *ibidem*.

- e poi proseguiti durante l'adolescenza, allora il recupero riabilitativo risulta maggiormente problematico;
- b) frequentemente la condotta illecita è un riflesso tipico di quella "transitoria immaturità" caratterizzante la giovinezza;
 - c) non esistono, allo stato attuale, studi affidabili capaci di identificare il profilo adolescenziale la cui traiettoria evolutiva sia impermeabile al tentativo di riabilitazione. Dunque, risulta impossibile prevedere quali soggetti torneranno a delinquere nel corso della vita adulta.

La Guida conclude quindi fornendo un elenco di azioni/raccomandazioni dirette ai professionisti che operano con gli adolescenti in contesti istituzionali:

- instaurare relazioni interpersonali coerenti e stabili;
- promuovere la resilienza e l'autoefficacia;
- riconoscere e sviluppare i punti di forza;
- migliorare le competenze prosociali;
- aumentare il senso di responsabilità personale;
- stabilire obiettivi per il futuro;
- fornire opportunità di impegno solidale;
- co-costruire un significato esistenziale;
- stabilire valori, atteggiamenti e norme condivise e adattive.

Considerazioni analoghe giungono da una metaricerca relativa alle "esperienze infantili negative tra i giovani coinvolti nella giustizia".⁶⁴

Nel documento si fa riferimento al costrutto di *Adverse Childhood Experiences (ACEs)*⁶⁵ quale indicatore sia del rischio di coinvolgimento giovanile nel sistema giudiziario sia della necessità di un trattamento specifico teso al miglioramento della salute comportamentale dei soggetti interessati. Gli autori propongono, come sistematizzazione concettuale e best practice di intervento, il 'Modello di Intercettazione Sequenziale' (SIM) formato da 5 fasi:

1. attivazione delle forze dell'ordine o dei servizi di emergenza;
2. detenzione iniziale, prime udienze in tribunale;

64 Folk, J. B., Kemp, K., & Yurasek, A. et al. (2021). *Adverse Childhood Experiences Among Justice-Involved Youth: Data-Driven Recommendations for Action Using the Sequential Intercept Model*. *Am Psychol*.

65 Le esperienze infantili avverse sono raggruppate in tre macrocategorie: abuso, trascuratezza e ambiente domestico disfunzionale.

3. ingresso carcerario, udienza presso tribunali specialistici, valutazione forense / ospedalizzazione;
4. reingresso;
5. supporto correzionale comunitario.

Tale modello si è rivelato particolarmente efficace in relazione alle sequenze 1, 3 e 5. Il primo punto concerne il momento in cui il giovane entra in contatto con il sistema giudiziario, spesso a seguito di comportamenti scolastici inopportuni o giudicati offensivi (ad es.: risse). Le scuole adottano spesso "*politiche di tolleranza zero*" che comportano sospensioni o espulsioni e, a volte, la segnalazione alla polizia. In ultima analisi, queste pratiche favoriscono il passaggio dalla scuola alla prigione. La 'terza intercetta' riguarda il rapporto tra Tribunali specializzati nella giustizia minorile e l'adolescente imputato del reato: l'inversione prospettica del contenuto sanzionatorio, da meramente afflittivo a riabilitativo, è essenziale. Infine, il quinto punto attiene al collocamento presso strutture residenziali dedicate al recupero della devianza minorile, le quali frequentemente offrono programmi di supervisione della libertà vigilata dopo il rilascio del giovane.

In una prospettiva clinica, gli ACEs hanno riportato una correlazione positiva con la probabilità di delinquere da parte del giovane e suggerito agli operatori di concentrarsi su tre fattori preponderanti nel rischio di recidiva: disregolazione comportamentale, aggressività e empatia/insensibilità. In ispecie, il modello RNR (*Risk Needs Responsivity*)⁶⁶ ha evidenziato che la possibilità di reiterare un reato aumenta in relazione a fattori criminogeni quali comportamenti aggressivi/impulsivi o in presenza di bassi livelli di empatia o punteggi elevati di insensibilità. Perciò, gli specialisti interessati ad utilizzare questo modello dovrebbero lavorare sull'impatto sortito dal trauma anziché limitarsi a giudicare il "giovane reo" come semplicemente freddo, distaccato o provocatorio. Infine, agli psicologi e agli psicoterapeuti è consigliato di intervenire sistematicamente sugli aspetti traumatici aventi un nesso eziologico con il delitto compiuto, anche qualora il soggetto non rispetti appieno i criteri diagnostici del PTSD (disturbo post-traumatico da stress).

Un ulteriore filone di ricerca inerente al rapporto tra ACEs e criminalità minorile⁶⁷ ha scelto di espandere il costrutto di "*Adverse Childhood Experience*" e di includere, unitamente ai fattori di analisi standard (comprensivi delle aree già citate di: abuso, ambiente domestico disfunzionale e trascuratezza) anche alcune determinanti sociali, quali: discriminazione razziale, violenza assistita, residenza in quartiere degradato, affidamento extrafamiliare, bullismo, ecc.

66 Cfr pag. 12 *ibidem*

67 Folk, J. B., Ramaiya, M., & Holloway, E. et al. (2023). *The Association Between Expanded ACEs and Behavioral Health Outcomes Among Youth at First Time Legal System Contact*. Springer.

Nello specifico, la nozione estesa di ACE (unione di criteri standard e espansi) permetterebbe di migliorare la qualità predittiva di agiti criminali tra gli adolescenti. In secondo luogo, i ricercatori hanno indagato la possibile correlazione tra ACEs espansi e comportamenti a rischio (assunzione di alcol, uso di cannabis, sviluppo di sintomatologia psichiatrica) dopo un anno dal primo contatto con il Tribunale dei Minori.

Il risultato dello studio⁶⁸ rivela che la maggior parte dei giovani che entra per la prima volta in contatto con un organo di giustizia minorile, ha già sperimentato in media 3 ACEs standard e 2 ACEs espansi. Sono stati riscontrati alti tassi di esposizione agli ACE espansi e, in particolare, punteggi elevati in relazione agli indicatori associati a: 'rapporti di vicinato disfunzionali', 'bullismo' e 'violenza assistita'. Le ragazze hanno fatto esperienza di più ACEs espansi rispetto ai ragazzi e non sono state osservate differenze in base alla razza, all'etnia o derivanti dalla posizione processuale del soggetto coinvolto nel sistema giudiziario.

Tuttavia, dall'analisi statistica non emerge con chiarezza un incremento della capacità previsionale nell'intercettazione di futuri disagi comportamentali nei giovani degli ACEs espansi in confronto con gli ACEs standard. Ciò in parte è dovuto ai limiti intrinseci del paradigma esplorativo fondato sull'ACE, il quale non consente di valutare né i fattori protettivi né gli effetti biologici individuali generati dall'esposizione a esperienze avverse giovanili, ma soprattutto a causa della bassa possibilità di scriminare gli ACEs standard da quelli espansi. Infatti, la maggioranza degli adolescenti analizzati presentava congiuntamente due o più fattori appartenenti sia ai criteri standard che a quelli estesi.

Gli studiosi suggeriscono quindi ai clinici di non insistere eccessivamente, nel corso del trattamento, sulla componente sociale o comunitaria all'origine del trauma giovanile, bensì di concentrarsi ed enfatizzare le caratteristiche personali e distintive del singolo.

Gli ACEs hanno mostrato una buona qualità predittiva, invece, in relazione alla possibile emergenza di sintomi psichiatrici o problemi di salute comportamentale degli adolescenti coinvolti nel sistema giudiziario minorile, ponendo speciale attenzione all'evoluzione del benessere psichico successiva al primo contatto con la giustizia.

Una ricerca del 2021⁶⁹ ha rilevato un'importante connessione tra esperienze giovanili avverse e sviluppo di disturbi mentali, in particolare l'abuso emotivo sarebbe il solo tipo di abuso associato all'insorgenza di una vasta gamma sintomatologica internalizzante, tra cui disturbo da stress post-traumatico (PTSD) e dissociazione. Di contro, una revisione sistematica di 40 studi, ha

68 Cfr pag. 7 *ibidem*

69 Folk, J. B., Ramosa, L. M. C., & Bath, E. P., et al. (2021). *The Prospective Impact of Adverse Childhood Experiences on Justice-Involved Youth's Psychiatric Symptoms and Substance Use*. *J Consult Clin Psychol*.

scoperto che i giovani con una storia di incarcerazione genitoriale sono maggiormente inclini ad esprimere comportamenti antisociali anziché franchi disturbi psichiatrici.⁷⁰

In riferimento, poi, all'abuso di sostanze, è stato acclarato che l'esposizione a più tipi di ACE correla positivamente con l'assunzione di cocaina e cannabis nonché con le abbuffate alcoliche (*binge drinking*).

La disamina posteriore non ha riscontrato differenze interetniche nel bisogno di trattamento psichiatrico, tuttavia i giovani bianchi tendono ad ottenere tassi più elevati di problemi mentali rispetto ai coetanei afrodiscendenti o latini. Sono inoltre necessari ulteriori approfondimenti per stabilire eventuali correlazioni tra sintomatologia psichiatrica e gruppi intersezionali. È poi essenziale appurare se l'abuso di sostanze psicoattive possa fungere da mediatore tra esposizione ad ACE e comparsa di disagio psichico. Difatti, il giovane potrebbe assumere droga o alcol in funzione autocurante o per lenire la sofferenza espositiva.

Sono emerse, invece, associazioni differenziali in merito al genere considerato. Le femmine avrebbero meno probabilità dei maschi di manifestare sintomatologia psichiatrica e di far uso di cannabis a seguito di abusi in età giovanile. Ciò potrebbe essere in parte dovuto alla tendenza da parte maschile di mascherare la propria vulnerabilità mediante un eccessivo ricorso all'esternalizzazione, in ossequio ad una norma sociale impositiva dell'ipermascolizzazione dei comportamenti.⁷¹

Come riportato nello studio precedentemente esaminato, anche questa ricerca sottolinea alcuni punti di debolezza dell'uso degli ACEs quali strumenti prognostici. In particolare, la critica è rivolta all'assenza di parametri relativi alla frequenza, all'intensità e alla cronicità dell'esposizione ad esperienza giovanile avversa nella costruzione dei risultati testistici. Ciò può provocare un "*paradosso statistico*" per cui due soggetti con biografie assai differenti possono ottenere il medesimo punteggio finale. Ad esempio un adolescente che ha esperito un'intensa esposizione ad una singola tipologia di abuso ripetuta nel tempo in una fase chiave del proprio sviluppo potrebbe raggiungere lo stesso esito numerico di un coetaneo che ha vissuto più tipi di ACEs (ad es. separazione genitoriale, abuso emotivo e malattia mentale parentale).

Tali limitazioni intrinseche al costrutto devono consigliare al clinico un approccio cauto e ponderato nell'interpretazione dei risultati nonché nell'attribuzione di facili estrapolazioni eziologiche. La consapevolezza dei limiti strumentali non significa, tuttavia, la rinuncia o l'abbandono dei medesimi. Al contrario, essi spronano l'operatore ad un uso maggiormente accorto e ragionevole del mezzo diagnostico, conducendolo al rifiuto di posizioni dogmatiche e riduzionistiche.

70 Cfr pag. 3 *ibidem*

71 Cfr pag. 13 *ibidem*

Nonostante questo, la valutazione sistematica degli ACEs (in particolare l'abuso) e dei sintomi psichiatrici può migliorare la prevenzione degli effetti scaturenti dai traumi giovanili ad essi correlati. Le informazioni provenienti da tali screening dovrebbero essere integrate in una valutazione clinica più approfondita per effettuare appropriati indirizzamenti al trattamento. Ad esempio, un trattamento specifico 'gender-based' potrebbe essere idoneo per ridurre il rischio di recidiva dell'adolescente, migliorare la stabilità psichica del giovane per poi affrontare successivamente i fattori RNR⁷² centrali.

Allo stesso modo, gli esiti della ricerca puntualizzano che la storia di abuso ha implicazioni dirette sull'uso di sostanze stupefacenti, e sui problemi connessi, tra i giovani coinvolti per la prima volta nella giustizia minorile. I maschi con ACEs specifici per abuso sviluppano maggiori probabilità di segnalare un'assunzione recente di cannabis. Di converso, maschi e femmine con ACEs specifici per l'abuso hanno un'eguale probabilità di bere alcolici e sperimentare le conseguenze dell'abuso congiunto di cannabis e alcol. Pertanto, qualunque giovane che confermi una storia di abuso può trarre benefici dall'invio ai servizi di prevenzione delle tossicodipendenze, dal momento che è riscontrabile un rischio associato sia per l'uso di cannabis che di alcol. Anche brevi iniziative di prevenzione dedicate alle famiglie degli adolescenti e alle risorse personali dei giovani possono produrre notevoli effetti protettivi e contribuire così a diminuire la possibilità di entrare in contatto con le sostanze, soprattutto in prossimità della prima udienza in Tribunale.

A conclusione dell'exkursus metanalitico, si presentano infine due ricerche incentrate sul possibile intervento psicologico con gli adolescenti costretti in istituti di pena minorili.

Il primo contributo⁷³ denuncia l'impostazione psicoeducativa e pedagogica dei programmi penitenziari, i quali usualmente propongono ai giovani l'adesione a molte regole, da seguire per lunghi periodi di tempo (mesi o anni), sotto la minaccia di punizioni in caso di trasgressione.

La ricerca psicologica, di contro, ha evidenziato una maggiore sensibilità dell'adolescente verso ricompense nel breve periodo. La possibilità di ricevere immediatamente un premio tangibile per gli sforzi compiuti, anziché un possibile castigo futuro, fungerebbe infatti da rinforzo positivo e azionerebbe una dinamica virtuosa nella modifica comportamentale del giovane coinvolto in tale sistema di condizionamento operante.

Oltre al trattamento individuale e familiare, lo studio conferma l'efficacia degli interventi di 'daily dialectical behavior group therapy' (terapia giornaliera dialettico-comportamentale di gruppo).⁷⁴

72 Si veda *supra* pag. 5

73 Abrams, Z. (2022). *The psychological science of adolescent behavior and decision-making is reshaping the juvenile justice system*. APA.

74 Cfr pag. 2 *ibidem*

In particolare, questa tecnica di intervento agisce sul miglioramento della cosiddetta "stop skill" che insegna al ragazzo un processo di autoregolazione emotiva strutturato in 4 fasi:

- fermati;
- fai un passo indietro;
- osserva;
- procedi consapevolmente.

In situazioni 'calde', ovvero ad elevato contenuto emotivo, il metodo aiuterebbe l'adolescente nel tentativo di soppesare i pro e i contro, le eventuali conseguenze delle proprie azioni, nonché ad affrontare alcuni problemi legati all'autostima e all'identità personale, che spesso costituiscono le concause delle condotte a rischio.

Un altro snodo fondamentale della presa in carico a livello residenziale dell'adolescente, consiste nella formazione continua del personale "non-psy" (assistenti, educatori, assistenti sociali, ecc.). La condivisione, con psicologi e terapeuti, di alcuni strumenti basici di intervento informati sul trauma giovanile (ad es. l'utilizzo di un lessico minimo comune da parte del gruppo di lavoro) consente una gestione più rapida e efficace delle situazioni.

Lo studio prosegue dimostrando come, per i giovani al primo contatto con il sistema giudiziario, sia preferibile intraprendere un'azione preventiva tesa a ridurre il rischio di recidiva, piuttosto che introdurli all'interno del circuito istituzionale.

Più nel dettaglio, un programma di giustizia alternativa denominato 'YAC' (Young Adult Court) dedicato a tardi adolescenti e giovani adulti (18-25 anni) accusati di reati di lieve o moderata gravità per la prima volta, permette a questi di evitare la carcerazione se partecipano attivamente a percorsi di terapia cognitivo-comportamentale, trattamento per l'uso di sostanze, tutoraggio, formazione sulle competenze di base, workshop su genitorialità e soft skills relazionali. Il programma, della durata di 2 anni in libertà vigilata, può condurre all'archiviazione del caso o alla derubricazione del reato contestato.

Tuttavia, tale modalità di intervento alternativo al carcere ha dimostrato un'efficacia nella diminuzione del tasso di recidiva limitata nel tempo (i primi 19 mesi dopo la conclusione del percorso), nonché una validità differenziale in funzione dell'etnia dei soggetti (maggiore probabilità di successo per i giovani caucasici rispetto agli afrodiscendenti).

Da ultimo la ricerca suggerisce l'apprendimento, tanto da parte del personale quanto dei giovani coinvolti negli istituti di pena minorili, di strategie utili per fronteggiare le situazioni più tese.

Tali linee guida al coping sono raccolte in un manuale il cui acronimo è 'Target' (*Trauma Affect Regulation: Guide For Education And Therapy*). Esso desidera fornire agli adolescenti e agli

operatori una serie di strumenti per rispondere in modo efficiente ad un evento critico, spesso consentendo di ridurre l'intensità del conflitto senza ricorrere alla forza.

Le risorse disponibili per il personale includono:

- I) supportare gli adolescenti ad identificare i segnali di allarme, i fattori scatenanti e gli obiettivi da realizzare;
- II) mantenere comunque uno spazio di intimità interpersonale nel momento in cui un adolescente sta vivendo una reazione traumatica da stress;
- III) usare un tono di voce calmo e uniforme durante la comunicazione;
- IV) ove possibile, formulare e fornire al giovane più alternative di soluzione alla crisi in atto;
- V) aiutare gli adolescenti sotto stress a rimettere a fuoco i loro obiettivi di vita e i loro valori fondamentali.

"Dare tempo agli adolescenti" è uno studio⁷⁵ che riflette sull'importanza di ripensare l'adolescenza non solo come una parentesi temporale problematica bensì anche quale finestra evolutiva portatrice di opportunità positive.

Partendo dalla considerazione che i modelli neuroscientifici hanno attestato una crescita e una maturazione nei sistemi cerebrali deputati all'autocontrollo sino ai 25 anni di età, è necessario allora comprendere come tale processo si relazioni con il livello di maturità psicologica e, dunque, mediante quali modalità correli con il comportamento antisociale dell'adolescente.

Il progetto in discorso ha coinvolto 1354 minorenni autori di reati gravi in un follow-up della durata di 7 anni dopo la condanna definitiva, riuscendo così ad analizzare puntualmente lo sviluppo psicosociale dei giovani durante la transizione all'età adulta.

La ricerca si è quindi concentrata sull'esame di vari fattori psicosociocognitivi sia di matrice crimino-impellente che crimino-repellente.

I dati raccolti testimoniano che, anche tra i giovani delinquenti colpevoli di crimini efferati, gran parte dello sviluppo maturativo personale avviene tra i 14 e i 22 anni. È utile sottolineare che gli analisti non hanno valutato variabili attinenti ai ruoli sociali (ad es. prestazioni scolastiche, impiego lavorativo, formazione di un nucleo familiare autonomo, ecc.), bensì unicamente indicatori psicometri concernenti lo sviluppo "interiore" del giovane (ad es. controllo degli impulsi, capacità di reprimere l'aggressività, perspective-taking, capacità di ragionamento sulla propria responsabilità personale, resistenza all'influenza dei pari, ecc.). Le evidenze sperimentali dimostrano che non vi è differenza nelle dinamiche psicoevolutive degli adolescenti autori di reato rispetto ai coetanei: in entrambi i gruppi, lo scorrere del tempo riveste un'eguale funzione stabilizzatrice.

⁷⁵ Steinberg, L. (2014). *Give Adolescents the Time and Skills to Mature, and Most Offenders Will Stop*. MacArthur Foundation.

L'invecchiamento, infatti, contribuisce a risolvere positivamente le condotte antisociali preesistenti. Esiste, tuttavia, un'esigua percentuale (inferiore al 10%) che i ricercatori definiscono "criminali persistenti" (life-course persistent offenders). In base ai risultati ottenuti, gli studiosi hanno perciò operato una distinzione su 5 livelli comportamentali osservabili:

- il gruppo etichettato come "basso", con una percentuale attorno al 35%, presenta un minimo livello di offensività successiva al primo reato grave commesso;
- il gruppo "moderato", che si attesta circa al 16%, mostra un grado di delinquenza costantemente contenuto;
- un gruppo denominato "desistenti precoci", il 30%, ha evidenziato alti tassi di delinquenza nella prima metà giovanile ma, già all'età di 15 anni, questi livelli sono rapidamente e costantemente diminuiti;
- l'insieme dei "desistenti tardivi", il 9%, ha commesso reati gravi durante l'adolescenza raggiungendo il picco delinquenziale intorno ai 15 anni di età per poi ridurre il tasso di criminalità nel corso della transizione all'età adulta;
- il restante 9%, definito "trasgressori recidivi", mantiene un alto tasso di delinquenza dai 14 ai 25 anni. Questa percentuale si riscontra in numerosi altri studi.⁷⁶

La ricerca segnala inoltre che anche il gruppo degli adolescenti recidivi manifesta, nel corso dello sviluppo, un decremento significativo nei comportamenti antisociali prima del compimento dei 25 anni. In aggiunta a ciò, si rileva un'importante variabilità interindividuale, con giovani che differiscono notevolmente nel grado di maturità raggiunto: alcuni sono caratterizzati da uno sviluppo più veloce, altri riescono a conseguire una crescita psicologica superiore al termine del processo maturativo. Questo induce i ricercatori a ritenere che i diversi modelli di sviluppo psicosociale siano correlati alle varie tipologie di reato commessi. In effetti, i giovani che sono stati capaci di interrompere la loro attività criminale durante l'adolescenza, hanno evidenziato un incremento sensibilmente maggiore nella maturità sociale rispetto a coloro che invece hanno conservato condotte antisociali sino al raggiungimento dell'età adulta. Da ciò è possibile inferire che la possibilità di opporre resistenza verso l'antisocialità è direttamente collegata alle dinamiche maturative del soggetto.

In sintesi, la ricerca ha dimostrato che né l'efferatezza del reato né la frequenza degli episodi criminosi sono predittori efficaci per l'identificazione del profilo dell'adolescente recidivo. Di

⁷⁶ Cfr pag. 2 *ibidem*

converso, la verifica costante dello stadio di sviluppo psicosociale e cognitivo del giovane, risulta essere un miglior stimatore della probabilità di continuare a delinquere.

Gli adolescenti che subiscono rallentamenti, deviazioni o blocchi repentini nello sviluppo, hanno infatti maggiori possibilità di presentare condotte recidivanti.

D'accordo con gli altri studi sin qui esaminati, anche questa ricerca consiglia infine agli psicologi, ai terapeuti e agli educatori coinvolti nel sistema giudiziario minorile, di intervenire sui meccanismi di incentivo all'assunzione di responsabilità personale, al controllo degli impulsi nonché sul bagaglio di abilità psicosociali basiche necessarie al reinserimento dell'adolescente in un contesto di vita diverso da quello istituzionale. La prospettiva di un sempre imminente rilascio del giovane deve guidare il programma rieducativo degli operatori, il quale non può fondarsi unicamente sull'acquisizione di competenze specifiche in ambito scolastico o lavorativo, bensì deve estendersi a quelle 'social skills' propedeutiche alla futura vita relazionale del giovane. Le ricerche dimostrano la superiore efficacia di quest'approccio in termini di potenziamento delle risorse crimino-repellenti a disposizione di adolescenti e giovani adulti.

3.3 Epilogo

"Quando siamo vecchi e soli la felicità è molto più
a portata di mano di quanto si creda da giovani"
(Oleg Mandic, Mi chiamo Oleg. Sono sopravvissuto ad Auschwitz)

Nel paragrafo precedente sono state descritte alcune "buone pratiche" di intervento con gli adolescenti ospiti degli Istituti di pena minorili (IPM).

Tuttavia, allo scopo di affinare le strategie di cura e di gestire al meglio la presa in carico dei giovani, è necessario anzitutto conoscere i tratti personologici nonché le ragioni fondamentali che generalmente inducono un adolescente a delinquere.

È opportuno quindi approfondire alcuni elementi di psicologia sociale dell'adolescenza delinquenziale;⁷⁷ l'interrogativo di chi sia il minorenne che decide di commettere un reato per la prima volta, quale sia il suo profilo psicologico tipico.

In via preliminare è utile provvedere ad una rappresentazione aggregata del fenomeno relativo alla "criminalità minorile in Italia". Da un recente studio condotto dal "Servizio Analisi Criminale" presso il Ministero dell'Interno, emerge che tra il 2010 e il 2022 si è riscontrato un aumento delle segnalazioni di minori⁷⁸ denunciati e/o arrestati sul territorio nazionale.⁷⁹

L'analisi statistica evidenzia, a fronte di una diminuzione poco superiore al 16% dei minori italiani segnalati nel periodo di tempo considerato, un incremento di circa il 75% dei giovani stranieri posti all'attenzione delle Forze dell'Ordine.⁸⁰ Tale variazione sarebbe, tuttavia, in parte dovuta ad una crescita del 25% della popolazione minorenne residente in Italia. Inoltre, il numero complessivo dei reati commessi da minorenni, al netto di minime fluttuazioni riscontrabili, resta pressoché costante negli anni.

Il rapporto percentuale inerente alle differenti categorie di reato commesse rimane sostanzialmente immutato nel corso dei 13 anni esaminati.

In particolare, la distribuzione statistica registra i dati seguenti:

- furto, rapina, ricettazione, estorsione: 39,47%;
- lesioni dolose, minaccia, percosse, rissa: 16,02%;
- danneggiamento, incendio, danneggiamento seguito da incendio, resistenza e violenza o minaccia a pubblico ufficiale: 11,63%;

77 Si veda, tra i numerosi studi tematici, il classico: Cloward, R. A., & Ohlin, L. E. (1960). *Delinquency and Opportunity*. The Free Press.

78 La fascia di età considerata copre l'arco 14-17 anni

79 Cfr pag. 6 *Criminalità minorile in Italia 2010-2022* (2023). Ministero dell'Interno.

80 Cfr pag. 9 *ibidem*.

· violazioni della normativa in materia di sostanze stupefacenti: 9,76%.⁸¹

Per quanto concerne gli ingressi in 'IPM', il rapporto conferma che "la maggior parte degli accessi in istituto rilevati tra il 2010 ed il 2022 riguarda individui di genere maschile, con una percentuale superiore all'80% (sul totale, n.d.r.) per ciascun anno".⁸²

Un contributo esplorativo degno di nota proviene da un saggio di Grimoldi,⁸³ il quale trae ispirazione da un corso di perfezionamento organizzato nel maggio 2020 dall'Istituto PONS dal titolo: "Dieci lezioni sul male: diagnosi e trattamento della criminalità minorile".⁸⁴

Scriva l'autore:

"molti di questi ragazzi non hanno una percezione chiara e immediata della propria responsabilità rispetto all'azione antisociale, dell'esserci stati, della presenza di sé nel luogo e nel tempo del reato (...) raramente dimostrano consapevolezza delle proprie motivazioni né, tantomeno, conoscono le ragioni reali profondamente sottese ai propri gesti. Molti di loro, di fronte all'intervento del sistema penale, hanno una reazione di stupore".⁸⁵

Queste parole sono la conferma, indiretta ed empirica, da parte di un professionista che presta servizio quale esperto e consulente nell'ambito relativo ai reati minorili, di quanto sostenuto anche nelle pagine precedenti. Lo snodo cruciale, il passaggio scriminante, dall'età adolescenziale a quella adulta, consiste nell'assunzione consapevole di responsabilità. È un transito comunitario necessario, poiché la collettività richiede ai propri membri la capacità di rispondere della propria condotta. In assenza, perciò, di politiche giovanili volte a favorire tale maturazione⁸⁶ psicologica, spetta all'operatore coltivare e potenziare nel singolo caso concreto un'effettiva possibilità di crescita personale. Si tratta, prendendo a prestito una felice espressione di una pubblicazione recente, di affiancare i giovani ne "l'imprevisto di diventare adulti".⁸⁷

Uno studio che ha coinvolto 2087 allievi di scuola media e 2063 studenti delle superiori dell'Italia meridionale, ha cercato di esaminare la percezione adolescenziale della legalità e delle Forze dell'Ordine.

81 Cfr pag. 12 *ibidem*.

82 Cfr pag. 36 *ibidem*.

83 Presidente dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia dal 2010 al 2013.

84 Chi scrive partecipò con profitto al corso.

85 Cfr pag. 52 Grimoldi, M. (2024). *Dieci lezioni sul male*. Raffaello Cortina Editore.

86 Si ricorda, *cursim*, che la cosiddetta 'maturità' è il costrutto penalistico il cui accertamento è necessario per l'addebito di responsabilità penale al soggetto con età compresa tra 14 e 18 anni. Per l'infraquattordicenne vige una presunzione assoluta di non imputabilità, mentre la persona maggiorenne è, di regola, sempre imputabile.

87 È il titolo di un grazioso scritto sull'autismo di Margherita e Damiano Tercon e Philipp Carboni, edito da "La nave di Teseo" nel 2025.

Scopo principale della ricerca era di analizzare le rappresentazioni giovanili concernenti tali oggetti sociali, andando oltre le consuete immagini stereotipate che li caratterizzano.

L'attività scientifica è stata dunque condotta mediante la somministrazione di "vignette narrative che descrivevano aggressioni con differenti caratterizzazioni circa la violenza (agita o solo minacciata) e il conoscere o meno aggressore e vittima". Dopodiché, agli intervistati sono state richieste "varie valutazioni relative alla legalità e all'accettabilità degli eventi prospettati, nonché alle possibili conseguenze per l'intervistato, in quanto ipotetico testimone, del denunciare o meno il fatto alla polizia e alla scelta degli interlocutori con cui avrebbe parlato del fatto".⁸⁸

Le scale previste sono state costruite per valutare:

- disimpegno morale;
- senso civico;
- disponibilità a comportamenti antisociali;
- disponibilità a comportamenti prosociali.

Dai risultati è quindi emerso che i maschi presentano punteggi di antisocialità più elevati rispetto alle coetanee, in ciò fornendo conferma rispetto ad altri studi analoghi.

Una "sorpresa" parziale giunge, invece, dalla preferenza verso comportamenti antisociali in relazione all'aumento dell'età, laddove la tendenza usualmente ne predice il decremento. Tuttavia, il dato sarebbe coerente con analisi condotte in ambienti a rischio come quelli considerati nello studio. È curioso osservare come le scene mostrate nelle illustrazioni siano riconosciute quali illegali da oltre il 70% del campione interrogato. Ciò induce a ritenere che la maggioranza degli adolescenti, ancorché residente in aree svantaggiate, sia in grado di distinguere il lecito dall'illecito. Tuttavia, è altresì importante evidenziare che i giovani sembrano portati a stimare gli esiti negativi previsti per l'atteggiamento criminale quasi "alla pari" delle conseguenze positive attese. Dunque, è facile intuire che i fattori contestuali rivestano un peso determinante nella scelta antisociale o prosociale del giovane, essendo pressoché indifferente l'incentivo preventivabile connesso ad un comportamento illegale o meno.

Infatti, nell'ipotesi di mancata denuncia, i risvolti positivi in termini di approvazione sociale e tranquillità personale superano i probabili effetti dannosi per chi conserva un atteggiamento omertoso. Per quanto riguarda, poi, la facilità di poter discutere con un terzo della situazione critica presentata, i risultati offrono percentuali analoghe con riferimento a Forze dell'Ordine, genitori o

⁸⁸ Cfr pag. 204 Giannini, A. M., & Sgalla, R. (2011). *Giovani e legalità*. Il Mulino.

amici. Mentre sarebbero inferiori le possibilità di coinvolgere gli insegnanti quali interlocutori fidati.

L'apparente paradosso di una marcata propensione adolescenziale all'identificazione dei frangenti sociali illeciti, in contrasto con la bassa illegalità percepita, può essere interpretata come un deficit generale nella risonanza socio-emotiva dei giovani.

“Le ricerche scientifiche – ricorda Novara “dimostrano che punire, sgridare, minacciare, mortificare producono esiti ben diversi da quelli che ci si propone di ottenere”, per poi aggiungere “le sgridate e le umiliazioni possono contribuire a ridurre l’autostima, generando, durante la preadolescenza e in seguito, un insieme di comportamenti legati a problematiche di salute mentale o aumentando il rischio di diventare vittime di abusi”.⁸⁹

Da quanto richiamato sin qui, affiora allora un interrogativo di fondo, molto ben descritto dall'antropologo e filosofo sociale Fassin, il quale si domanda:

“Le teorie della giustificazione del castigo sono applicabili (agli illeciti commessi da adolescenti, n.d.r.)? (...) La brevità della pena e la desocializzazione del condannato (...) non giocano a favore né della neutralizzazione, né della dissuasione, né della riabilitazione. (...) Piuttosto che cercare di adattare un quadro teorico rigido a una materia empirica complessa a rischio di snaturarne il senso, (...) possiamo proporre un'altra maniera di rispondere alla domanda “perché si punisce?”, separando le giustificazioni (...) dalle interpretazioni (...). Nel primo caso, il lavoro di soggettivazione (...) mira a rendere accettabile (...) un'azione problematica. Nel secondo caso, lo sforzo di oggettivazione che sottintende l'analisi è volto a rendere spiegabile, da un punto di vista più generale, un tipo di azione equivoca. Negli studi esistenti, queste due operazioni vengono solo raramente distinte”.⁹⁰

Difatti, appare del tutto anacronistico, se non addirittura deleterio, applicare al sistema sanzionatorio minorile e ai successivi interventi psicoeducativi, i "classici" canoni del diritto penale generale: retribuzione del male perpetrato mediante la sopportazione di un periodo di restrizione della libertà personale, quasi sempre vissuto con passività e indifferenza; prevenzione di una possibile recidiva futura da attuarsi attraverso programmi di rieducazione del "giovane reo", troppo spesso avvertiti dagli adolescenti quali meri obblighi formali da rispettare nella prospettiva di ricevere un "premio" nel breve periodo da parte della "penitenziaria".

Come del resto ben documentato in un ampio e articolato volume a cura di Giovanna Petrillo, il senso di giustizia percepito costituisce un elemento fondamentale del benessere psicosociale degli adolescenti. Nel saggio si ricorda che "alcuni studi hanno mostrato che gli adolescenti spostano

89 Cfr pag. 92 e pag. 94 Novara, D. (2016). *Punire non serve a nulla*. BUR Rizzoli.

90 Cfr pag. 122 Fassin, D. (2017). *Punire*. Feltrinelli.

l'interesse, se confrontati con i preadolescenti, dal trattamento ricevuto dagli adulti di principale riferimento in termini di ricompense o di punizioni alla considerazione di aspetti che fanno capo alla giustizia relazionale e procedurale" per poi concludere che "finora non sono state adeguatamente approfondite né l'esistenza né le conseguenze delle percezioni negative di giustizia nel processo di apprendimento".⁹¹

Benché le analisi presentate nel saggio suddetto si riferiscano, perlopiù, a contesti scolastici, è auspicabile che le avvertenze e le possibili implicazioni pratico-operative ivi suggerite, vengano altresì percepite dagli specialisti e dai tecnici che lavorano quotidianamente a stretto contatto con adolescenti in ambienti istituzionali extra-scolastici ma pur sempre ad elevato contenuto psicopedagogico. Sarebbe cioè auspicabile una riconversione concettuale del tempo penitenziario in tempo scolastico 'par excellence': vale a dire un tempo nel quale al giovane è concessa la possibilità di un ozio ricreativo, di un'astensione proattiva e progettuale dalle fatiche e dalle preoccupazioni del vivere mondano. A questo fine originario della scuola devono tendere tutti gli sforzi compiuti dagli psicologi e dagli educatori: a queste figure spetta il compito di insegnare ai giovani reclusi l'arte del divertimento che scaturisce dalla cura, dalla preoccupazione verso il mondo circostante. È da questa possibilità di decentramento, di dislocazione, da una concezione del vivere meramente egoistico-opportunista ad una ambizione di carattere socio-solidaristica, che si realizza l'autentica educazione dall'adolescente all'adulto.

Persino le neuroscienze dimostrano che imparare a valorizzare i propri errori, a non mitizzare le sconfitte subite, evitare di crogiolarsi in un indefinito abbandono vittimistico, rappresenta una tappa cruciale per lo sviluppo sociocognitivo della persona.

"Sentirsi male dopo aver commesso un errore è così importante che il nostro cervello ha, in una specifica area (corteccia cingolata anteriore, n.d.r.), dei 'neuroni rivelatori di errori' ideati per provare tali sensazioni sgradevoli e collegarle ad altri circuiti che si occupano di imparare a risolvere i problemi in modo più efficace. (...) Le emozioni negative aiutano a imparare. Il malessere che si prova quando si sbaglia può dare la forza e la saggezza per migliorare".⁹²

Ecco, allora, che un approccio psicopedagogico attento a tenere i giovani immuni dalla frustrazione, dallo sconforto, dalle paure, dalle ansie, dall'incertezza, non solo è diseducativo ma può rivelarsi altamente nocivo e disfunzionale sul lungo periodo. È invece necessario infondere nell'adolescente, soprattutto se obbligato a permanere in una struttura penitenziaria, una cultura volta a vedere il fallimento come un fattore fisiologico dell'esistenza umana e non un evento maligno irreversibile:

91 Cfr pag. 32 Petrillo, G. (2012). *Senso di giustizia e benessere in adolescenza*. Carocci editore.

92 Cfr pag. 176 Bilbao, A. (2025). *Come funziona il cervello di un adolescente*. Salani Editore.

un motivo di riscatto, anziché una giustificazione alla propria inattiva, infruttuosa e, per certi aspetti, infantile, autocommiserazione assolutoria.

Quello che richiede ogni adolescente, in fondo, non è altro che una "*base sicura*" da cui ripartire: il compito delle figure di riferimento consiste quindi, da un lato, nella pronta intercettazione di tale richiesta; dall'altro, l'appoggio dell'adulto non deve però mai evolvere in direzione sostitutiva all'azione autonoma, e sovente maldestra, del giovane.

CONCLUSIONE

"Non ho il coraggio di tenere gli occhi aperti eppure lo faccio, li tengo fissi sul sentiero, (...) e vedo quello che lui non può vedere"
(Claire Keegan, Un'estate)

Dal lemma dell'antico greco 'πόρος' (traslitterato: 'poros') traggono origine sia la parola 'percorso' che il vocabolo 'pericolo'.

Il sentiero intravisto dalla giovane protagonista del racconto di Keegan, e nascosto agli altri, può invero rappresentarsi quale viale dell'adolescenza. La necessarietà dell'attraversamento si paventa foriera di imprevisti, e tuttavia inesorabile. L'impossibilità di distogliere lo sguardo dal percorso, la quale vince l'impellenza e il desiderio di non osservare l'itinerario atteso, è l'immagine inquieta del soggetto che alberga in ogni adolescente.

La fatalità del tragitto, intimamente connessa all'ineludibilità del medesimo, si offre altresì nella dimensione possibile dell'*a-poria*. Il percorso è vieppiù pericoloso in quanto può sfociare, può determinarsi, può evolvere nell'eventualità del cammino inconcluso, dell'irrealizzabilità della meta, dell'improcedibilità ontogenetica. L'adolescente dunque sconta il rischio della sospensione indefinita, la paura dell'irraggiungibile, il timore dell'incompiuto. In ciò si manifesta il tratto desiderante e onirico tipico dell'età giovanile, la natura erotigena che la perfonde e, con essa, l'estrema difficoltà attuativa che la accompagna. Il desiderio difatti, come risaputo, è tale poiché si nutre costantemente dell'assenza dell'oggetto desiderato; esso è necessitato ad esprimersi in potenza, a permanere logicamente distante dalla propria esaudibilità effettiva.

Lo statuto adolescenziale si coglie nella personificazione storica, nella concretizzazione biologica di quell'Eros, figlio di 'Poros' e 'Penia', descritto nel Simposio platonico. Egli, costretto dalla propria derivazione parentale a vagare alla ricerca di un soddisfacimento assoluto, di una gratificazione totale, è destinato a perdurare in una condizione di perpetua agonia esistenziale. In ciò si rivela al contempo l'urgenza filosofica, il profilo dubitativo, la volizione erotica della sfuggente condotta giovanile.

Questa cifra si riflette quindi nell'architettura sostanzialmente dilemmatica della tesi, la quale può essere interpretata anche come tentativo di meta-testo, ovvero letta al pari di un'ipotesi di percorso interno alla mente autoriale.

Il tendenziale fine aporetico dello scritto può essere, forse, meglio rappresentato mediante una ristrutturazione dialogica dei concetti affiorati nel corso della trattazione.

Si propone perciò di seguito un immaginario confronto dialettico tra "un giurista" con formazione in diritto minorile e "uno psicologo" specializzato nella psicologia dello sviluppo.

DIALOGO

Giurista: Buongiorno Dottore, anzitutto La ringrazio per aver accettato di prendere parte a questa conversazione. Mi permetta di farle qualche domanda relativa alla necessità dell'intervento psicologico nel carcere minorile. Sa, sono molto scettico sull'argomento e quindi desidererei discutere con Lei sull'importanza degli interventi psicoeducativi in contesti penitenziari minorili. Vorrei conoscere il punto di vista di uno psicologo sul tema.

Psicologo: Buongiorno, grazie a Lei per l'opportunità. Sono profondamente d'accordo in merito all'importanza di un dialogo interaccademico, che oltrepassi cioè i confini degli angusti settori scientifici disciplinari delle Università. Taluni interventi mirati a carattere multidisciplinare possono infatti favorire il reinserimento sociale dei minori e diminuire la recidiva. Non crede?

Giurista: Sicuramente. Una gestione socio-sanitaria integrata è essenziale; sarebbe poi molto importante che essa non si limitasse ai soli istituti penali minorili (IPM). Pensi al problema degli stranieri minori di età, spesso non accompagnati, che nei centri di prima accoglienza (CPA) non ricevono la giusta assistenza legale, psicologica e sociale. Oppure ai problemi di comunicazione e di coordinamento tra gli uffici dei servizi sociali per i minorenni (USSM).

Psicologo: Da un punto di vista giuridico-istituzionale, quali misure sarebbe opportuno adottare?

Giurista: È utile distinguere vari piani di analisi, poiché frequentemente le difficoltà e le criticità che riscontrano gli operatori nella loro specifica attività quotidiana, sono gli epifenomeni di una legislazione incoerente e contraddittoria. Dunque, in primo luogo è bene ridefinire le competenze sul piano costituzionale tra attori regionali e statali; un vecchio adagio del diritto amministrativo dice che "troppi cuochi fanno una cattiva cucina". In secondo luogo, è imprescindibile implementare un lavoro orizzontale, di collaborazione e di coordinamento, tra i Ministeri coinvolti. Ad esempio, Ministero della Giustizia, Ministero della Salute e Ministero dell'Interno dovrebbero costruire un'unica cabina di regia capace di gestire questa realtà molto sfaccettata, così da fornire un quadro operativo trasparente e intellegibile. Sa, in Italia manca una cultura amministrativa diffusa, e la qualità del servizio offerto è sotto gli occhi di tutti.

Psicologo: Non ritiene che una soluzione tanto articolata non finisca per rimandare *sine die* gli interventi più urgenti?

Giurista: Guardi, in Italia viviamo perennemente nella precarietà, nell'urgenza, nell'emergenza, nella straordinarietà. Tuttavia, obiettivi a lungo termine e compiti a breve scadenza possono

coesistere, non si possono accampare *alibi* di sorta. Il punto è che i numerosi professionisti chiamati a cooperare mostrino disponibilità, spirito di iniziativa e siano dotati di strumenti idonei alla realizzazione degli scopi prefissati. Tra questi, le strutture apicali devono effettuare un monitoraggio costante, un controllo puntuale e periodico, delle azioni intraprese in ciascun settore. A proposito di procedure, se non Le è discaro, tornerei a spostare l'attenzione da un piano organizzativo generale e strategico ad un livello tattico, in senso lato microcomportamentale. Ogni volta che ascolto un psicologo parlare di interventi nel contesto di giustizia minorile, mi torna alla mente il cosiddetto sistema progressivo congegnato durante il Ventennio e abbandonato in Italia, sfortunatamente, solo con la riforma penitenziaria del '75. Mi dica, sono vittima di un pregiudizio verso la categoria di cui fa parte?

Psicologo: Penso proprio di sì. Il metodo da Lei citato, effettivamente proposto dal regime fascista, apparteneva ad una tradizione pedagogica incentrata su di un rigido modello comportamentista. Esso prevedeva una omogeneizzazione degli interventi, fondata su di un brutale meccanismo di condizionamenti successivi, volta alla rieducazione del soggetto. In definitiva, una pratica feroce per conculcare l'ideologia fascista negli individui più "indisciplinati". Oggi, di contro, si privilegia un'interazione *'person-tailored'* costruita sulle esigenze e sulle possibilità del singolo utente, nel quale la tecnica del condizionamento è del tutto assente, o quasi. Soprattutto in un ambiente istituzionalizzato è fondamentale ragionare su altri paradigmi. Primariamente: mentalizzazione e focus sul trauma.

Giurista: Gli interventi psicoeducativi possono includere altresì attività pratiche o manuali?

Psicologo: Sì, assolutamente. Le attività pratiche, come laboratori artistici o spazi adibiti per l'avviamento al mestiere, possono aiutare a sviluppare autostima e competenze utili per il futuro fuori dall'ambiente penitenziario. Migliori competenze professionali significa maggiore opportunità di reinserimento. Tuttavia, questo non è sufficiente. È indispensabile curare anche altri aspetti psicoeducativi, tra cui la competenza relazionale e la gestione emotiva. Una solida educazione civica, in quest'ottica, potrebbe contribuire a rafforzare queste *social skills ability*.

Giurista: Esatto. Usualmente si riduce il diritto ai tecnicismi settoriali, snaturando l'identità storico-culturale della materia. Come affermavano gli antichi: *ubi societas, ibi ius*. E viceversa, dato che senza diritto non vi è società. Il giuridico è relazionalità, è esercizio di decentramento del proprio punto di vista, giacché è sempre l'altro a definirmi. Desidero domandarLe, allora, che importanza riveste il lavoro di gruppo per sensibilizzare i giovani al valore della solidarietà?

Psicologo: È basilare per sviluppare capacità di cooperazione, rispetto reciproco e gestione collaborativa dei conflitti. In sostanza, un buon *team-working* facilita l'introyezione attiva del

principio solidaristico, il quale viene appreso efficacemente anche in assenza di un insegnamento teorico precedente.

Giurista: Ci sono esempi di istituti che hanno implementato con successo questi programmi?

Psicologo: Sì, soprattutto in Nord Europa; ma anche in Italia ci sono realtà che stanno sperimentando approcci innovativi.

Giurista: Cosa manca per rendere questi interventi più efficaci in Italia?

Psicologo: Risorse economiche, formazione del personale e una maggiore cultura generale.

Giurista: Qual è il ruolo della scuola all'interno dell'istituto penale?

Psicologo: La scuola è un pilastro fondamentale, sia per la formazione didattica sia per offrire una routine costruttiva ai ragazzi. Anche la Costituzione Italiana, se non sbaglio, sancisce alcuni principi al riguardo.

Giurista: L'articolo 34 descrive un principio universalista e meritocratico di accesso all'istruzione e ai più alti gradi degli studi. E la Costituzione non può essere "sospesa" o derogata qualora ci si trovi in condizioni impervie. All'opposto, essa va attuata proprio nei contesti dove la "sua voce" sembra distante e il "suo messaggio" irreperibile. Da psicologo, quali sfide particolari incontra nel lavorare con minori che hanno commesso reati gravi?

Psicologo: Certo, perché spesso questi minori hanno un forte bisogno di attenzione e supporto, il che rende gli interventi ancor più specialistici.

Giurista: Come si "misura" l'impatto di un intervento psicoeducativo?

Psicologo: Attraverso indicatori come la riduzione della recidiva, il miglioramento delle competenze socio-emotive e il livello di reinserimento sociale. Le chiedo a questo punto, da studioso di scienze giuridico-sociali, se persistano tuttora barriere culturali che ostacolano questi interventi.

Giurista: Sì, ad esempio lo stigma sociale nei confronti dei minori detenuti, può rendere difficile il loro progressivo reinserimento comunitario. Il reato commesso da un minore di età, infatti, è generalmente considerato molto "odioso" dai consociati; talvolta, più riprovevole di quello perfezionato dagli adulti. Così, diventa particolarmente difficoltoso rispettare i dettami costituzionali e i diritti del minore detenuto. Per rimuovere questi "muri" comunicativi serve un "cambio di passo" culturale, una promozione sociale, ovvero una visione più inclusiva e solidale nei confronti di questi ragazzi. Ciò si può realizzare mettendo al centro la responsabilità individuale di ciascuno, che non deve mai venire meno. A tal proposito, recenti riforme hanno incentivato il ruolo della giustizia riparativa; perciò Le domando: che importanza può avere questo istituto giuridico in funzione psicopedagogica?

Psicologo: È un contributo molto utile, perché consente agli adolescenti di confrontarsi, di "fare i conti", con le conseguenze delle loro azioni e di riconciliarsi attivamente, anziché passivamente, con le vittime dei reati da loro commessi e, per traslato, con la società nel suo complesso.

Giurista: Come si possono coinvolgere le vittime dei reati minorili nei percorsi riparativi, senza nuocere allo sviluppo dei ragazzi?

Psicologo: Non c'è mai la sicurezza che un intervento, anche ben organizzato, vada necessariamente a buon fine. Tuttavia, con il loro consenso e garantendo un ambiente sicuro, le vittime possono partecipare a incontri mediati da personale qualificato: questo contribuisce ad agevolare il dialogo.

Giurista: Qual è il rischio maggiore se questi interventi vengono trascurati?

Psicologo: L'aumento della recidiva e la perdita di opportunità di recupero per i minori autori di reato. Le chiedo, però, se il sistema giudiziario sia adeguatamente preparato per agevolare questi interventi.

Giurista: Non sempre, e non ovunque; ma ci sono segnali di miglioramento, come una maggiore attenzione alla formazione specifica dei giudici minorili. Infatti, la preoccupazione è che queste azioni vengano viste come vuote formalità da espletare, senza interessarsi del loro valore effettivo. Piuttosto, oggi si fa un gran discutere di intelligenza artificiale. Da psicologo, come pensa si possa integrare la tecnologia nei programmi psicoeducativi senza incorrere in un eccesso di idealizzazione?

Psicologo: Attraverso piattaforme digitali per l'apprendimento, strumenti di terapia online e programmi di formazione a distanza. Magari, cercando la collaborazione o il coinvolgimento di docenti e psicologi in pensione con una lunga esperienza alle spalle.

Giurista: Quali sono i rischi che vede legati all'uso della tecnologia?

Psicologo: Ovviamente la dipendenza comportamentale, talvolta peggiore di quella da sostanze, o l'uso improprio del mezzo; tuttavia, con un monitoraggio e un'educazione adeguati possono essere minimizzati.

Giurista: Crede davvero che queste azioni portino a risultati efficaci? Non ne sono del tutto convinto. Ne approfitto inoltre per chiederLe se esse siano adeguatamente implementate negli istituti penali minorili in Italia.

Psicologo: Gli adolescenti sono in una fase di sviluppo ancora plastica. Con il giusto supporto, possono rivedere i loro schemi comportamentali. Non sempre, però, tutti gli istituti sono attrezzati. Purtroppo, c'è ancora molto lavoro da fare in termini di risorse e formazione degli operatori.

Giurista: Quali sono gli approcci psico-pedagogici più promettenti in questi contesti?

Psicologo: Senza dubbio, gli approcci basati sul modello cognitivo-comportamentale e quelli focalizzati sull'acquisizione di competenze sociali e di gestione emotiva hanno evidenziato i risultati migliori. Tuttavia, non bisogna commettere l'errore di pensare che ciò che ha valenza statistica, ovvero in relazione al gruppo, possa estendersi meccanicamente al singolo caso concreto.

Giurista: Quindi, come ritiene si debba intervenire? Pensa che insistere maggiormente sull'educazione emotiva possa dare i frutti migliori nel lungo periodo? D'altronde, non deve dimenticare che i meccanismi legali si interessano della situazione specifica, non possono essere "dettati" da considerazioni sociologiche.

Psicologo: Certamente. I ragazzi spesso giungono in istituto con una storia personale di traumi pregressi e difficoltà a gestire le proprie emozioni. Di tali istanze biografiche deve farsi carico non soltanto il singolo operatore, bensì l'intero gruppo di lavoro.

Giurista: Come si concilia allora la componente psicoeducativa con quella riabilitativa nei programmi di recupero?

Psicologo: È essenziale la collaborazione tra psicologi, educatori e esperti di diritto al fine di creare percorsi personalizzati e bilanciare le esigenze educative con quelle legali.

Giurista: Questo è un bel concetto, ma è realistico? In fondo, non va rimosso il tema della tutela che si deve garantire alla società!

Psicologo: Non c'è dubbio, ma riabilitazione, programmi di rieducazione e di recupero e prevenzione, non sono obiettivi antitetici. Intervenire in modo costruttivo su questi giovani significa ridurre i rischi futuri per la comunità.

Giurista: E se invece le poche risorse a disposizione fossero inutilmente sprecate su individui irrecuperabili, che saranno inevitabilmente recidivi? Non sarebbe meglio investire maggiormente su di una prevenzione concreta, prima che tornino a delinquere?

Psicologo: Di nuovo: prevenzione giuridica e riabilitazione psicologica non si escludono, anzi: sono i due poli su cui si basa l'intervento complessivo di recupero del minore. Il sistema penitenziario deve affrontare entrambi i problemi, evitando facili "oscuramenti" o comode eccezioni. Tuttavia, estromettere *ab origine* dai programmi di recupero più avanzati i giovani maggiormente coinvolti in situazioni già critiche, senza cercare di potenziare i fattori protettivi individuali, sarebbe profondamente sbagliato.

Giurista: No, non sto sostenendo questo. Anche perché una simile impostazione solleverebbe altresì questioni costituzionali di non facile soluzione. Eppure, spesso vedo che questi interventi sembrano più un esercizio di buonismo *pret-à-porter* che una soluzione concreta. Non crede che ci sia un rischio di eccessiva indulgenza?

Psicologo: Non parlerei di indulgenza, ma di comprensione. La maggior parte di questi ragazzi agisce in contesti di grave vulnerabilità. Comprendere, in senso 'jaspersiano', le loro radici può essere la chiave giusta per aiutarli.

Giurista: Capisco il punto, ma come assicurare che questa "comprensione" non diventi un pretesto di comodo per ottenere "premi" o una più rapida uscita dell'istituto con la riserva mentale, semmai, di commettere altri crimini una volta liberati?

Psicologo: Regole chiare e condivise, nonché assunzione di responsabilità, sono parte integrante degli interventi psicoeducativi, come peraltro suggeriscono le '*best practices*' internazionali sull'argomento. Ai ragazzi viene insegnato a rispondere delle loro azioni, ma in un contesto che offre alternative alla "punizione senza via di scampo". Il contenuto afflittivo, di per sé, non basta.

E secondo Lei, Dottore, la società è pronta a offrire e sopportare l'eventuale "costo" di queste alternative? Oppure stiamo costruendo un sistema che funzionerà solo sulla carta?

Giurista: Non sempre la società è pronta ad accogliere proposte alternative, lo ammetto; soprattutto quando le strategie di intervento sono controintuitive e si scontrano con pregiudizi ben consolidati nella società. Ma ciò non significa che la strada da percorrere sia *ex se* sbagliata e non si debba insistere. Per ogni minore recuperato, abbiamo un individuo che contribuisce al benessere della comunità invece di danneggiare gli altri e se stesso. Vi è anche, per così dire, un "vantaggio economico". Oltretutto, in questa prospettiva si adempirebbe appieno al principio costituzionale dell'articolo 4 della Costituzione Italiana, il quale prevede che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società". Un argomento valido, glielo riconosco. Ma eviterei di incentrare il ragionamento sul lato dell'economia, la Storia dovrebbe averci insegnato quanto possa essere terribile una vocazione economicista allorquando si affrontano questioni relative al valore della persona umana. Tuttavia, non sarebbe ad ogni modo più efficace, e meno potenzialmente oneroso in ottica sociale, un approccio punitivo che semplicemente li dissuada dal compiere reati in futuro? D'altronde, l'umanità si è retta per secoli in questa maniera.

Psicologo: L'idea che la punizione equivalga alla dissuasione è ben radicata nel pensiero comune; ma le ricerche dimostrano al contrario che, per i minori, gli approcci rieducativi sono più efficaci.

Giurista: Eppure c'è chi sostiene che senza un'esperienza di rigore, non imparino sul serio le possibili conseguenze delle loro azioni. Un'interpretazione troppo lasca della rieducazione di cui parla l'articolo 27 della Costituzione Italiana sarebbe, peraltro, giuridicamente infondata.

Psicologo: Non mi addentro in valutazioni costituzionali, poiché esulano dalle mie conoscenze. Mi limito tuttavia a ricordare che le conseguenze negative ci sono sempre, e possono essere anche

molto severo, in caso di condotte trasgressive o antisociali all'interno dell'istituti. È bene sapere però che il rinforzo al comportamento prosociale agisce con maggiore efficacia se accompagnato dall'opportunità di un reale cambiamento. Altrimenti, il rischio è creare adulti ancora più 'alienati', se mi concede questa espressione *d'antan*.

Giurista: E come garantire che queste opportunità siano realmente sfruttate, e non ignorate o, ancor peggio, utilizzate opportunisticamente da questi giovani?

Psicologo: Monitoraggio continuo, coinvolgimento attivo e piani personalizzati. Se c'è un'adesione effettiva, e sentita, i risultati arrivano. Magari non nel breve periodo, forse non immediatamente percepibili, tuttavia giungeranno. Ma serve volontà anche da parte delle istituzioni.

Giurista: Allora la responsabilità non è solo del ragazzo, ma di un'intera rete di attori. Non si corre il rischio, in questo modo, di creare sempre e comunque un altro capro espiatorio, un ulteriore alibi alla possibile condotta recidiva del ragazzo? In fondo, qualcosa potrebbe non aver funzionato all'interno del coordinamento istituzionale. Dunque, il nuovo "fallimento sociale" non dipenderebbe dalla volontà emancipativa del giovane, che così potrebbe apparire ai suoi stessi occhi una "vittima del sistema", innescando un deleterio circolo vizioso...

Psicologo: Questo è l'azzardo più significativo. Però qui entra in gioco la formazione. Se operatori, educatori e famiglie sono adeguatamente preparati, è meno facile che il sistema complessivo deragli.

Giurista: Quale può essere il ruolo delle famiglie in questo percorso?

Psicologo: E' cruciale. Le famiglie hanno bisogno di essere coinvolte, quando possibile, per garantire una continuità degli interventi anche *extra-moenia*. Peraltro, anche la Costituzione Italiana riconosce il valore esistenziale indefettibile dell'appartenenza familiare, non è così?

Giurista: Ricorda molto bene. Infatti, il combinato disposto degli articoli 29, 30 e 31 detta le norme costituzionali a favore degli infanti e dei fanciulli, i quali hanno diritto a crescere e ad essere educati in un ambiente familiare consono ai loro specifici bisogni e aspettative sociali. Su questo siamo d'accordo, tuttavia a me sembra di scivolare in una narrazione utopistica. Ammesso, e non concesso, che le famiglie siano presenti, come fare per coinvolgerle attivamente? E nell'ipotesi non siano disponibili, o non possano collaborare, la rete comunitaria può davvero sostituirsi all'ambiente familiare?

Psicologo: È difficile che possa rimpiazzarlo del tutto, ma può comunque colmare alcune lacune, con assistenti e figure di riferimento stabili. L'alternativa, mi creda, è peggiore.

Giurista: Ma queste piattaforme di intervento integrato necessitano di fondi. Non crede che la ristrettezza del budget renda tutto molto irrealistico?

Psicologo: Le risorse sono sempre un problema, ma è una questione di priorità politiche e sociali. Se si riconosce il valore del recupero, allora i fondi possono essere reperiti. E poi, non era stato Lei a consigliare di non invischiarsi sul terreno economico?

Giurista: Ha ragione. Però, converrà con me che la mentalità pubblica non sempre vede di buon occhio questi investimenti. Come superare questa resistenza?

Psicologo: Educando anche la società, sensibilizzandola sui benefici di lungo termine. È un lavoro di comunicazione, oltre che di intervento diretto, il quale dovrebbe vedere coinvolti, più che i clinici, gli studiosi di psicologia sociale e delle organizzazioni, i sociologi nonché gli esperti di comunicazione.

Giurista: Un compito ambizioso, non c'è che dire. Ma se poi, per una qualsiasi ragione, va a rotoli? Qual è il pericolo più grande?

Psicologo: Il rischio è avere una generazione di giovani senza prospettive, chiusa nella propria passività e condannata a ripetere gli stessi errori. Il realismo disgiunto da una dose di ragionevole speranza danneggia tutti, non solo loro.

Giurista: Un'argomentazione forte, ma mi domando se come sistema giudiziario saremo mai pronti a supportare veramente un metodo di lavoro così articolato. Difatti, allorquando si ragiona in prospettiva sistemica, non bisogna dimenticare gli elementi caratteristici costitutivi di un sistema: equifinalità, circolarità, retroattività, omeostasi, ecc.; una piccola variazione iniziale, uno stimolo apparentemente insignificante, può comportare gravi conseguenze, anche negative. Non per niente fu un grande costituzionalista, Luhmann, il primo a fornire uno studio dettagliato sulla teoria generale dei sistemi.

Psicologo: Non ignoro le possibili implicazioni pratiche e le eventuali storture di una dinamica sistemica; tutto è ancora in divenire, ma è necessario valorizzare anche i segnali positivi, che non mancano. Ad esempio, la collaborazione tra figure giuridiche e psicologiche è in crescita. E poi l'approccio sistemico, per definizione, non è deterministico: né in un senso, né in quello opposto. Occorrono aggiustamenti graduali e progressivi, non riforme integrali e radicali, come peraltro suggeriva Popper.

Giurista: Un bel segnale, certo. Ma serve molto di più. E forse aiuterebbe anche una riflessione su cosa significhi davvero "giustizia" in questo contesto. A proposito di "ragionevoli speranze", Le pongo un'ultima domanda. Qual è il Suo sogno per il futuro degli interventi psicologici nel contesto penitenziario minorile?

Psicologo: Che ogni minore, indipendentemente dal suo passato, possa avere l'opportunità di riscattarsi.

Giurista: Condivido il suo auspicio. Grazie per la conversazione.

Psicologo: Grazie a Lei. Il dialogo e la collaborazione transdisciplinare sono il primo passo per fare la differenza in questa direzione.

-

L'istituto penale per i minorenni, come emerso dal dialogo, può costituire un possibile punto di approdo alla crisi identitaria dell'adolescente. Il sistema legale minorile deve perciò essere ripensato, da parte di tutti gli operatori coinvolti, alla stregua di un cimento privilegiato per la psicologia dell'adolescenza.

Parafrasando Kant: "il diritto minorile senza la psicologia dell'adolescenza è cieco, la psicologia dell'adolescenza senza il diritto minorile può essere nociva".

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2023). *Narrare humanum est*. Torino. UTET.

Aa.Vv. (2022). *White Paper on the Science of Late Adolescence*. Massachusetts (USA). CLBB.

Abrams, Z. (2022). The psychological science of adolescent behavior and decision-making is reshaping the juvenile justice system. *Law and Human Behavior*, Vol. 53 No. 8, page 48.

Ammaniti, M. (2016). *La famiglia adolescente*. Bari. Laterza.

Becker, H. S. (2017). *Outsiders*. Milano. Meltemi.

Bettelheim, B. (2013). *Il mondo incantato*. Milano. Feltrinelli.

Bilbao, A. (2025). *Come funziona il cervello di un adolescente*. Milano. Salani Editore.

Blos, P. (1979). *The adolescent passage*. Madison (Connecticut). INTERNATIONAL UNIVERSITIES PRESS, INC.

Bowlby, J. (1989). *Una base sicura*. Milano. Raffaello Cortina Editore.

Bruner, J. (2006). *La fabbrica delle idee*. Bari. Laterza.

Bruner, J. (1993). *La mente a più dimensioni*. Bari. Laterza.

Bruner, J. (2005). *La mente a più dimensioni*. Bari. Laterza.

Canepa, M., & Merlo, S. (2010). *Manuale di diritto penitenziario*. Milano. Giuffré.

Carotenuto, A. (1995). *La strategia di Peter Pan*". Milano. Bompiani.

Clemente, P. (2013). *Le parole degli altri*. Pisa. Pacini Editore.

Cloward, R. A., & Ohlin, L. E. (1960). *Delinquency and Opportunity*. USA. The Free Press.

Corsano, P. (2020). *In solitudine*. Alba. EDIZIONI SAN PAOLO.

Dolto, F. (2005). *Adolescenza*. Milano. Mondadori.

Dolto, F. (2022). *Il corpo come teatro del desiderio*. Milano. Feltrinelli.

Erikson E. H. (1950). *Childhood and society*. New York: W. W. NORTON & COMPANY, INC.

Fassin, D. (2017). *Punire*. Milano. Feltrinelli.

Folk, J. B., Kemp, K., & Yurasek, A. et al. (2021). Adverse Childhood Experiences Among Justice-Involved Youth: Data-Driven Recommendations for Action Using the Sequential Intercept Model. *Am Psychol*, 76(2), pagg. 268–283.

Folk, J. B., Ramaiya, M., & Holloway, E. et al. (2023). *The Association Between Expanded ACEs and Behavioral Health Outcomes Among Youth at First Time Legal System Contact*. Berlino. Springer

- Folk, J. B., Ramosa, L. M. C., & Bath, E. P., et al. (2021). The Prospective Impact of Adverse Childhood Experiences on Justice-Involved Youth's Psychiatric Symptoms and Substance Use. *J Consult Clin Psychol*, 89(6), pagg. 483-498.
- Freud, A. (1979). *OPERE 1965-1975 VOLUME TERZO*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Gallino, L. (1978). *Dizionario di sociologia*. Torino. UTET.
- Giannini, A. M., & Sgalla, R. (2011). *Giovani e legalità*. Bologna. Il Mulino.
- Grimm, J. (2024). *La poesia nel diritto*. Padova. Marsilio Editori.
- Grimoldi, M. (2024). *Dieci lezioni sul male*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Haidt, J. (2024). *La generazione ansiosa*. Milano. Mondadori.
- Husserl, E. (2015). *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Milano. Il Saggiatore.
- James, W. (1909). *Principi di psicologia*. Milano. Società Editrice Libreria.
- Jung, C. G. (2015). *Opere*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Kohlberg, L. (1981). *Essays on moral development. Volume I: The philosophy of moral development*. New York. Harper & Row Publishers.
- Lafargue, P. (2018). *Il diritto all'ozio*. Milano. Garzanti.
- Lancini, M. (2021). *L'età tradita*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Lancini, M. (2025). *Chiamami adulto*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Legrenzi, P. (2019). *Storia della psicologia*. Bologna. Il Mulino.
- Mahler, M. (1985). *The psychological birth of the human infant*. London. H. Kamac (Books) Ltd.
- Matza, D. (2010). *Come si diventa devianti*. Milano. Meltemi.
- Mazzoleni, E. (2016). *Il diritto nella fiaba popolare europea*. Milano. FrancoAngeli.
- Mead, M. (2016). *Maschio e femmina*. Milano. il Saggiatore.
- Mecacci, L. (2019). *Storia della psicologia. Dal Novecento a oggi*. Bari. Laterza.
- Merleau-Ponty, M. (1975). *Il bambino e gli altri*. Roma. Armando Editore.
- Migliorini, L., & Rania N. (2014). *Psicologia sociale delle relazioni familiari*. Bari. Laterza.
- Novara, D. (2016). *Punire non serve a nulla*. Milano. BUR Rizzoli.
- Palmonari, A., Cavazza, N., & Rubini, M. (2012). *Psicologia sociale*. Bologna. Il Mulino.
- Palmonari, A. (2018). *Gli adolescenti*. Bologna. Il Mulino.
- Petrillo, G. (2012). *Senso di giustizia e benessere in adolescenza*. Roma. Carocci editore.
- Piaget, J. (1966). *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*. Torino. Bollati Boringhieri.

- Piaget, J. (1976). *Lo sviluppo e l'educazione dell'intelligenza*. Torino. Loescher.
- Pietropolli-Charmet, G. (2009). *Fragile e spavaldo*. Bari. Laterza.
- Quine, W.V. (2004). *Da un punto di vista logico*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Rorty, R. (2004). *La filosofia e lo specchio della natura*. Milano. Bompiani.
- Sartori, G. (2011). *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*. Bologna. Il Mulino.
- Scabini, E., & Iafrate, R. (2019). *Psicologia dei legami familiari*. Bologna. Il Mulino.
- Steinberg, L. (2014). *Give Adolescents the Time and Skills to Mature, and Most Offenders Will Stop*. Chicago. MacArthur Foundation.
- Troncone, P. (2015). *Manuale di diritto penitenziario*. Torino. Giappichelli.
- Vygotskij, L. S. (2021). *Pensiero e linguaggio*. Firenze. Giunti.
- Winnicott, D. (2019). *Gioco e realtà*. Roma. Armando.

SITOGRAFIA E ALTRE FONTI

<https://www.aok.de/pk/magazin/wohlbefinden/achtsamkeit/der-unterschied-zwischen-einsamkeit-und-alleinsein/>

www.ragazzidentro.it

www.rapdentro.org

https://www.youtube.com/watch?v=u55LJFT2ikw&ab_channel=DANTECHANNEL%F0%9F%93%BA

Rapporto INVALSI (2024).

Noi Italia-Istat (2024).

Dichiarazione di Ginevra (1924), la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo e la Convenzione sui Diritti del fanciullo (1989).

Criminalità minorile in Italia 2010-2022 (2023). Ministero dell'Interno